

Provincia di Bologna
Assessorato Sanità, Servizi Sociali,
Associazionismo, Volontariato

Istituzione "Gian Franco Minguzzi"

Nuovi Cittadini nelle Città in Mutamento

Bologna, 26 marzo 2007

Intervento di apertura

Giuliano Barigazzi

*Assessore alla sanità e servizi sociali
della Provincia di Bologna*

E' il secondo anno che il nostro Assessorato attiva e propone percorsi di formazione sui temi dell'immigrazione, azione che riteniamo di fondamentale importanza ai fini di supportare la trasformazione in senso interculturale della nostra società e, più in particolare, del sistema di servizi educativi, sociali e sanitari del nostro territorio che sempre più devono imparare ad accogliere le diversità e le specificità culturali.

Il carattere strutturale del fenomeno migratorio nella nostra provincia, sia pure sempre dinamicamente in trasformazione, richiede infatti ai nostri servizi territoriali di migliorare la propria capacità di rispondere a bisogni che sono sempre più diversificati culturalmente. Consideriamo che, al 31.12.2006 gli stranieri residenti nel territorio provinciale sono 65.785, pari al 6,9% della popolazione complessiva, con un aumento del 6,8% rispetto al 2005 e del 67,9% rispetto al 2002. Gli stranieri provengono da 153 Paesi diversi; il marocchino, l'albanese ed il rumeno sono i collettivi nazionali più rappresentati in provincia, mentre in città sono soprattutto filippini, marocchini e bangladesi. Un minore su 10 in provincia è straniero, pari a 14.688 minori, mentre il 15% dei nati nel 2006 in provincia è "straniero".

L'anno scorso, abbiamo proposto il percorso "Famiglie migranti e stili genitoriali" mirato ad approfondire elementi di conoscenza antropologica, e psico-socio-pedagogica delle culture altre, con particolare riferimento agli stili di cura ed educazione ed a come questi si modificano nella migrazione. Al percorso formativo, al quale sono intervenuti 20 fra do-

centi universitari ed esperti delle tematiche oggetto di approfondimento, hanno partecipato 564 persone, soprattutto operatori dei servizi sociali e sanitari. I dati che abbiamo raccolto circa il livello di gradimento dell'iniziativa confermano la soddisfazione per la formazione proposta ed evidenziano il forte bisogno di programmi brevi di aggiornamento e approfondimento di conoscenze teoriche e metodologiche.

Quest'anno, con "*Nuovi cittadini nelle città in mutamento*", abbiamo voluto allargare lo sguardo, pensando anche ai contesti di insediamento territoriale (la città, ma anche i paesi, grandi e piccoli, della nostra provincia), e ci siamo dunque proposti di approfondire le tematiche relative alle trasformazioni connesse al fenomeno migratorio, considerando sia le implicazioni demografiche ed urbanistiche che gli effetti di queste ultime sulle dinamiche politiche, sociali e relazionali.

Nella logica di integrazione delle politiche, abbiamo invitato antropologi, sociologi ed urbanisti – fra i massimi esperti nazionali ed europei - che ci aiutassero a capire le principali modificazioni urbanistiche indotte dal fenomeno migratorio, con riferimento alla nostra realtà locale (i movimenti da centro a periferia e viceversa, le concentrazioni, i quartieri a forte connotazione etnica, i paesi montani ad elevata presenza straniera, ecc.) e soprattutto a considerare le conseguenze di tali cambiamenti sul tessuto sociale e culturale, facendo riferimento anche alle esperienze di altri paesi e dedicando approfondimenti specifici alle tematiche dell'adolescenza. Abbiamo infatti mantenuto, come l'anno scorso, il focus sulle seconde generazioni e sulla costruzione della loro identità con particolare riferimento al territorio ed alla scuola e abbiamo introdotto il tema della cittadinanza sociale che sarà oggetto di ulteriore approfondimento e riflessione il prossimo anno.

Il percorso formativo che comincia con il Convegno di oggi, si svilupperà nelle zone sociali del territorio con diverse modalità:

- attraverso l'organizzazione di un seminario dal titolo "Adolescenti migranti e seconde generazioni", che prevede 3 incontri di approfondimento sui temi dell'identità e dell'integrazione dei giovani stranieri a scuola e nel territorio ed è rivolto agli operatori dei servizi pubblici e privati che lavorano nella Zona sociale di Porretta Terme. L'obiettivo non è solo quello dell'approfondimento teorico, ma anche quello del rafforzamento della rete locale di soggetti a vario titolo impegnati nella gestione di interventi rivolti ai giovani stranieri.
- attraverso la realizzazione, nella zona di Imola, di un progetto pilota che, con l'ausilio dell'approccio di comunità, si propone di elaborare un progetto di intervento territoriale e comunitario finalizzato all'inclusione dei giovani stranieri. Il progetto, della durata di un anno circa, è stato avviato a gennaio 2007 ed ha ad oggi realizzato circa 3 incontri utili alla costruzione della rete di realtà che si attiveranno intorno a questo obiettivo.

Questa impostazione è stata scelta con l'intento di aumentare l'efficacia dell'intervento formativo, in quanto costituirà non solo un'occasione per approfondire tematiche specifiche già evidenziate dai servizi come cruciali per la propria operatività, ma anche un'opportunità per riflettere sulle metodologie di lavoro adottate, sulla rete già in essere o da sviluppare in ciascun territorio, sulla natura delle relazioni fra operatori e servizi diversi che agiscono in uno stesso ambito territoriale ed affrontando le medesime problematiche, ma per conto di enti e soggetti diversi.

Ci auguriamo che da questa giornata emergano spunti di riflessione utili da un lato ad evidenziare buone pra-

tiche e modalità idonee a pianificare città multiculturali, che si compongano di un tessuto sociale altamente differenziato, dall'altro ad attivare metodologie di intervento sociale centrate sullo sviluppo di comunità e di reti per la convivenza, secondo un nuovo concetto di cittadinanza sociale. Quando si aumenta l'efficacia degli interventi formativi si aumenta l'efficacia in generale delle politiche di inclusione che si possono fare sul territorio. Per spiegare il motivo per cui abbiamo scelto questo taglio, appunto antropologia, urbanistica e sociologia vorrei citare un libro di Zygmunt Bauman, "Fiducia e paura nelle città", dove viene citato a sua volta il filosofo Hans Gadamer che in merito ci ricorda come la comprensione reciproca è frutto anche di scoperta delle mappe cognitive, cioè comporta che riusciamo a comprendere le mappe mentali degli altri. Gadamer ci ricorda ancora che conoscere le mappe mentali degli altri, conoscere gli altri significa fare esperienze di condivisione dello spazio. Ecco perché è così importante parlare di come le politiche urbanistiche, le politiche di condivisione possono dare una mano a creare una società in cui facciamo un passo avanti nei modelli di convivenza, dove ricacciamo indietro la paura che è sempre figlia a mio parere dell'incomprensione, della non comprensione, dell'ignoranza delle culture altrui.

Noi abbiamo bisogno di capire le culture altre e abbiamo bisogno di far capire alle culture altre la nostra, io credo che questo si possa fare condividendo degli spazi, non per esempio progettando città che escludono, che creano ghetti, che creano zone dove ogni etnia, ogni identità rimane. Io credo che abbiamo bisogno di mescolarci e che questo significhi anche progettare delle politiche che non sono solo sociali ma diventano anche urbanistiche, educative e formative. Questo è un po' l'intento che ci siamo dati perché credo che tutto ciò che oggi impareremo o cercheremo di capire, potrà e dovrà servirci per realizzare delle politiche all'altezza delle sfide che abbiamo, quelle di costruire una società dove culture diverse

Nuovi cittadini nelle città in mutamento

e uomini e donne diversi possano pacificamente convivere e arricchirsi reciprocamente.

Intervento di Anna Maria Dapporto

*Assessore promozione politiche sociali
della Regione Emilia Romagna*

Saluto tutti gli amministratori presenti e ringrazio l'assessore provinciale Barigazzi per l'invito.

I temi in discussione oggi sono di grande importanza per il futuro e lo sviluppo della nostra società. I mutamenti sociali e demografici legati al fenomeno migratorio stanno modificando non solo la struttura del nostro welfare, ma condizionano le scelte politiche e amministrative a tutti i livelli e in tutti i settori.

Gli immigrati soggiornanti in Emilia Romagna alla fine del 2005 erano arrivati a circa 300.000 unità superando ormai il 7,5% della popolazione complessiva. Sul 2006, non abbiamo ancora dati ufficiali a livello nazionale e locale, ma prevediamo che le presenze del 2005 vadano incrementate almeno di un ulteriore 10%. Rispetto al profilo migratorio di altri paesi europei, l'Italia è caratterizzata da una fortissima eterogeneità delle zone di provenienza e da un elevato tasso di occupazione dei lavoratori stranieri (i dati diffusi dall'ISTAT nel dicembre 2006 segnalano un tasso di occupazione pari al 67% a fronte del 58% degli italiani). In questo contesto, l'urbanistica costituisce un pilastro rilevante per realizzare politiche di integrazione sociale volte a prevenire fenomeni segregativi (sia territoriali che urbani) e di equa accessibilità ai servizi pubblici.

- Occorre innanzitutto sviluppare strumenti che migliorino il grado di prevedibilità del fenomeno. Prevediamo che i dati aumentino del 10% delle presenze. I tempi delle trasformazioni urbanistiche ed il loro agire sul territorio richiedono, infatti, che le previsioni dei

movimenti immigratori siano puntuali sul versante quantitativo e qualitativo. A tal fine si possono utilizzare i dati forniti all'Osservatorio Regionale e dai 9 Osservatori Provinciali

- Occorre poi costruire politiche abitative che rispondano a bisogni differenti, sia in favore della popolazione più povera (che necessita di una assistenza e di un accompagnamento nella ricerca della soluzione abitativa), sia in favore di lavoratori stabilizzati (ai quali le politiche urbanistiche e quelle del credito più generali devono rispondere oggi e nei prossimi anni).

Oltre alla permanenza dei centri di prima e seconda accoglienza (oltre 2.000 posti letto in Regione), in questi anni la programmazione sociale, si è concentrata su alcune priorità tra le quali vanno ricordate:

- le Agenzie sociali per la casa (con la presenza di istituzioni e parti sociali);
- i Fondi di Garanzia;
- i contributi economici per l'alloggio;
- i percorsi di accompagnamento per la ricerca di appartamenti in affitto;

E ciò ha consentito di dare visibilità e una prima parziale risposta ad una serie di luoghi a forte concentrazione abitativa degli immigrati stranieri.

Ma anche nella nostra Regione, esistono situazioni territoriali caratterizzate da sovraffollamento ed elevata concentrazione abitativa da parte degli immigrati stranieri (sono circa una decina le zone interessate e molto spesso adiacenti alle Stazioni). Queste "emergenze" rischiano di riprodursi ogni volta che la domanda abitativa dei cittadini immigrati, in situazione di scarsità di offerta e di alti costi dell'affitto, dà vita ad un mercato parallelo caratterizzato da immobili fatiscenti, alloggi inadeguati, affitti in nero e sovraffollamento.

In questi anni la RER, attraverso la azione congiunta dei Piani di riqualificazione urbana, delle Politiche di Sicurezza e delle Politiche Sociali, è impegnata con gli EELL a porre rimedio e a prevenire queste situazioni che affliggono anche alcune fasce “deboli” della popolazione italiana. La strategia della RER è chiara: evitare la logica degli interventi separati sia sul versante del Welfare, sia rispetto alle politiche abitative che devono rivolgersi ad un pluralità di soggetti. Dobbiamo cioè pensare a politiche che nell’ambito del principio della parità dei diritti e dei doveri e della promozione di un accesso universalistico ai servizi, sappiano riconoscere e rispondere con azioni positive ai bisogni delle singole persone e dunque, anche dei “nuovi cittadini”.

Questa è la strada per affrontare con senso di giustizia ed equità la società multiculturale emiliano-romagnola.

Intervento di Giacomo Venturi

*Vicepresidente e Assessore alla pianificazione territoriale
della provincia di Bologna*

Buongiorno a tutti, buongiorno a tutte. Porto con grande piacere non soltanto il mio saluto personale, ma anche quelli della Presidente Draghetti e della Provincia di Bologna a questo nostro convegno.

E' con grande piacere che prendiamo atto di come l'Istituzione Minguzzi e l'Assessorato alle politiche sociali della nostra amministrazione provinciale siano riusciti a riunire esperti di assoluto livello e anche rappresentanti delle diverse istituzioni locali, per riflettere e ragionare su un tema di estrema attualità e che ha importanti ed evidenti ricadute sull'organizzazione delle città. Anche io credo che la rete dei servizi alle persone presenti sull'intero territorio della provincia di Bologna, e soprattutto l'organizzazione del governo locale, debbano agevolare un processo che deve saper fornire concrete risposte quotidiane ai bisogni che i nuovi - ma soprattutto i vecchi - cittadini esprimono quotidianamente.

Bisogna cercare di governare e indirizzare i processi di trasformazione, ripensando il modello di organizzazione urbana, e più complessivamente il modello di organizzazione territoriale. L'interesse è motivato principalmente dalle relazioni che i percorsi di cittadinanza mostrano sempre più frequentemente con le politiche sociali, quelle del welfare e quelle dell'istruzione, ma riguarda anche la distribuzione del sapere della conoscenza, le programmazioni urbanistiche e di organizzazione territoriale - tema sul quale la Provincia di Bologna è particolarmente impegnata, in particolare in questo mandato amministrativo.

Bologna è stata in passato, lo ricordava poco fa il professor Guidicini, una sede importante di immigrazioni dal sud Italia e non solo: anche in quel caso il problema fu affrontato pensando innanzitutto a come favorire i processi di inclusione, ma anche i processi di integrazione, e a come far crescere contestualmente e parallelamente la città per poter accogliere i nuovi cittadini. E' un processo di trasformazione che ha prodotto, a mio avviso, evidenti buoni risultati nel complesso, soprattutto se lo confrontiamo con altre importanti realtà complesse. Eppure tale processo non fu privo di limiti ed errori che con il tempo abbiamo saputo analizzare, e che oggi devono costituire un importante contributo di esperienza da mettere in campo, soprattutto in questo percorso di lavoro che stiamo sviluppando.

Non c'è dubbio, infatti, che ci siano aspetti anche di similitudine tra questi fenomeni che oggi interessano la città, e più complessivamente l'intera area metropolitana bolognese. Penso alla distribuzione territoriale di questi nuovi cittadini - i dati del CID che ci sono stati forniti sono molto eloquenti da questo punto di vista. Penso anche ai servizi per la mobilità e soprattutto al tema degli alloggi a prezzi accessibili in locazione, che è il grande tema che abbiamo di fronte. Ma penso anche alla necessità per i nostri servizi di affrontare il tema delle nuove culture, il tema delle nuove abitudini e dei modelli di pianificazione che dobbiamo saper mettere in campo, se vogliamo veramente sviluppare una forte azione di governo di questi processi. Così come dall'altro lato, io credo, ci sono aspetti nuovi che dobbiamo affrontare anche con il contributo di appuntamenti di grande qualità e interesse, come quello di oggi, cercando di prevenire fenomeni che si sono già verificati altrove, e che costituiscono situazioni davvero molto difficili da governare.

L'interesse con cui assistiamo ai lavori di questo convegno è destinato, io credo, da ragioni materiali e contingenti. Voglio anch'io riportare una piccola riflessione in questo senso: come sapete, gran parte del territorio della provincia di Bo-

logna è in questi mesi coinvolto nell'elaborazione dei nuovi strumenti urbanistici. Si sta cercando di tradurre questo impegno molto forte negli indirizzi del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, che è il nostro strumento di pianificazione su cui vogliamo continuare a fare riferimento

I principali centri urbani dei comuni della nostra provincia sono caratterizzati da un costante sviluppo, in particolare modo i comuni della montagna, come ci ha ricordato il professor Guidicini. L'inizio di questo mandato amministrativo della città di Bologna ha molto puntato sul progetto del piano strutturale comunale di riabitare Bologna. Ed è ancor più presente nel rapporto equilibrato che ci deve essere tra crescita insediativa e dotazione dei servizi con cui rispondere alle domande dei cittadini. Sono appunto questi i temi qualificanti del lavoro che stiamo sviluppando attraverso un processo partecipato e condiviso, che vede lavorare insieme per la prima volta - e credo che questo possa rappresentare un valore aggiunto - le associazioni intercomunali, tutti i comuni della provincia di Bologna, il nuovo circondario di Imola, la Provincia. Allo stesso tempo, vengono incentivate e messe a frutto le interdipendenze tra i diversi settori della nostra amministrazione.

Credo che il sistema territoriale bolognese sia impegnato continuamente ad attrarre nuovi cittadini, e lo fa innanzitutto con la sua Università e con l'offerta di lavoro del suo sistema produttivo; questo processo porta anche alla crescita di nuove domande a cui le politiche tradizionali non offrono tutte le risposte. Credo che questo sia il tema più importante e presente nelle nostre discussioni sull'offerta di alloggi, servizi scolastici, sanitari e culturali. Esso riguarda anche le opportunità di partecipazione e integrazione della vita comunitaria e soprattutto di rappresentanti istituzionali: l'Assessorato alle politiche sociali della Provincia di Bologna ha presentato un progetto importante e particolarmente innovativo in questa direzione. Sono temi spesso urgenti e comunque non più rinviabili, che devono vedere le istituzioni impegnate

in un passo molto importante. Penso anche al tema del trasporto pubblico, che ha un forte impatto sulla sostenibilità ambientale dello sviluppo, ma ha anche una valenza importante nel garantire ad ognuno, in qualunque luogo abiti e qualunque sia la sua condizione, l'accesso ai servizi della comunità presenti nell'intero territorio della provincia.

Penso anche al tema della dotazione dei servizi pubblici, della distribuzione territoriale dei nuovi cittadini, all'impatto che i fenomeni migratori possono avere in alcune aree del nostro territorio. Venivano qui ricordati alcuni comuni della seconda cintura, i comuni della montagna magari deboli sul piano delle dotazioni, che hanno la necessità di individuare meccanismi, credo che questo sia anche l'altro tema su cui ci dobbiamo impegnare, condensativi e di riequilibrio sull'intera scala provinciale. Credo che sia assolutamente importante evitare di far rinascere gli insediamenti sparsi o in zone periferiche. Essi infatti, si espongono da un lato ad una logica di mercato, penso al tema delle case a basso costo in aree meno pregiate e non garantiscono dall'altro lato la tenuta del sistema dei servizi e della mobilità, che producono inevitabilmente io credo dei fenomeni di marginalizzazione sociale con i quali non possiamo non confrontarci.

Io credo che da questo punto di vista ci sia una forte azione che dobbiamo saper mettere in campo, questi sono i temi a mio avviso che stiamo appunto cercando di affrontare con i piani strutturali che stiamo elaborando a livello provinciale, a livello di ambito metropolitano bolognese. E proprio con tali piani stiamo cercando di dare un contributo significativo, concreto, di prospettiva, anche ai temi che qui stamattina si stavano affrontando in certo punto di quest'incontro. In particolare che dai materiali che verranno prodotti possa venire un utile ed importante apporto al nostro lavoro di governo dei processi di trasformazione del territorio. Vi ringrazio.

Intervento di Virginio Merola

*Assessore urbanistica, pianificazione territoriale, casa
del Comune di Bologna*

Salve a tutti, un benvenuto a questo convegno, che per chi si occupa di urbanistica è molto interessante.

Guardare alla pianificazione urbanistica dal punto di vista della cittadinanza sociale, in particolare dei soggetti che hanno o rivendicano cittadinanza, può aiutare ad avere un'idea migliore della città. I nuovi soggetti della città in mutamento ci obbligano a mettere in discussione un'idea fissa di città, vista come una specie di essenza permanente data una volta per tutte, che garantisce un'identità e un immaginario comune. Questo tema ci fa anche guardare al funzionamento ordinario della città, alla fenomenologia delle nuove pratiche urbane nella loro complessa geografia spazio-temporale. Abbiamo bisogno di praticare questo invito a immergersi nelle pratiche urbane, a scoprire la realtà delle nostre vite quotidiane nelle città. E il punto di vista dei nuovi cittadini può essere molto utile a costruire una buona teoria per l'approccio al governo dei mutamenti.

E' necessario, ad esempio, riflettere in modo accurato e profondo, in campo aperto, su cosa significhi il nuovo ruolo, oggi determinante nella vita urbana, della distanza e della prossimità nella definizione delle reti relazionali di cui la città è costituita. E' un tema molto importante da affrontare, anche dal punto di vista dei mutamenti che avvengono nella realtà urbana e nella convivenza con nuovi cittadini. Pensiamo a quanto abbiano cambiato le nostre vite alcune tecnologie che ci permettono di parlare con il mondo, a quanto la nostra vita urbana sia condizionata dall'accelerazione, la mobilità, l'intercambiabilità dei luoghi. Cerchiamo di tener

conto di queste nuove relazioni di distanza e di prossimità soprattutto rispetto a cose che ci stanno molto a cuore, anche per quanto riguarda l'esperienza bolognese. La prossimità, la mescolanza urbana e la convivenza tra popolazioni diverse che noi abbiamo sempre praticato nella nostra pianificazione urbanistica, sono state messe molto in discussione da questi nuovi fattori di organizzazione della realtà urbana.

L'obiettivo, che ogni tanto riemerge dalle nostre aspirazioni, di fondare il legame sociale sulla rete di relazioni di prossimità e su quelle che avevamo e praticavamo come faccia a faccia ed incontro con il cittadino, oggi appare spesso una specie di barriera illusoria a salvaguardia di un'idea tradizionale di città che fa fatica a sopravvivere. Quando parliamo dei fattori di prossimità, di mix urbano, di rapporto diretto fra cittadini, in genere pensiamo alla città come sistema prevalentemente locale, come una specie di organismo dotato di un'identità che dipende soprattutto dai rapporti di contiguità, di vicinato che abbiamo realizzato nello spazio. Quest'immagine di città viene nei fatti riproposta ogni volta che dobbiamo pensare al nostro futuro, fare squadra insieme, metterci insieme tra persone che abitano nello stesso luogo. Pensiamo, invece, a queste definizioni in relazione alle necessità che abbiamo oggi di accogliere l'altro e di convivere con il diverso.

Si tratta di una ricerca: comprendere quali siano i fattori, oggi, che incidono sulla vita urbana, che ci permettono di costruire relazioni tra gli individui diverse e più appropriate al mix urbano moderno di cui oggi abbiamo bisogno. Il problema del sostegno ad aggregazioni comunitarie nella città ha bisogno di schemi nuovi, con un'attenzione costante alla pluralità dei contesti, alle differenze degli stili di vita, alle culture che abitano nel tempo e nello spazio urbano, al policentrismo delle nostre città e alla multiculturalità dei suoi cittadini. E' necessaria, quindi, una forte attenzione all'eterogeneità e ad un'impostazione ed una pratica di ricerca come quella che viene proposta da questo convegno, come ha esplicitato

nell'introduzione l'assessore Barigazzi: abbiamo bisogno di nuove geografie, di antropologia, di sociologia e di un approccio urbanistico aggiornato.

Città in cambiamento: il centro perduto

Marc Augé

Direttore di studi EHESS (Parigi)

I temi a cui si accenna stamattina sono ovviamente molto importanti e riguardano non solo “i decisori”, i politici, ma anche tutti coloro che cercano di riflettere sulla società. Sarebbe forse eccessivo da parte degli antropologi e dei sociologi pensare di poter dare regole o consigli sul modo di gestire i problemi della città, i problemi dell’immigrazione e così via. Possono semplicemente riflettere, osservare e proporre alcuni filoni di riflessione.

Vorrei oggi partire da alcune parole che usiamo spesso e volentieri a proposito della situazione attuale. Ebbene ci sono i grandi termini, “identità”, “cultura” che non sono così facili da definire, non sono semplici. Ma ce n’è anche un altro che guarda soprattutto al modo in cui analizziamo il quotidiano: “periferia”, “periferie” al plurale è una parola apparentemente semplice ma che, secondo me, ha un valore di sintomo. Le periferie sono al plurale, sono attorno a “cosa” ? Mi sembra che la parola “periferie” indichi una incertezza su ciò che è il centro. Questa parola non ha senso se non è collegata ad un centro o più centri forse. Sta di fatto che si parla spesso delle periferie senza interrogarsi sulla natura del centro delle città. Lo stesso accade con le parole “esclusione” o più precisamente “integrazione”. E’ una parola che usiamo molto, in Francia, dove la maggior parte dei discendenti degli immigrati sono ormai francesi. “Integrazione”, integrazione a cosa? A un insieme. E quest’insieme si evita spesso di definirlo come tale quando si parla della necessità di integrarsi ad esso. Si

parla di più dell'integrazione che dell'insieme stesso, come se ci fosse una specie di difficoltà a capire il nostro spazio e la nostra società attuali. Si tratta di un paradosso perché si potrebbe avere la sensazione che il "linguaggio spaziale", il linguaggio geografico abbiano una maggiore importanza, una maggiore pregnanza, oggi, rispetto al "linguaggio del tempo".

Non mi sto a dilungare su tutte le analisi dei filosofi, quelli che hanno sottolineato la nostra difficoltà a pensare, oggi, sia il passato che il futuro. E' il tema della fine delle grandi narrazioni. Non ci proiettiamo più nel futuro o almeno siamo diventati prudenti in quanto al modo di immaginarlo, ma possiamo arrivare a credere che intellettualmente, concettualmente, non ci sia più bisogno di pensare al futuro. Il tema della "fine della Storia" di Fukuyama rinvia a questo: suggerisce che la formula "mercato liberale- democrazia rappresentativa" sia insuperabile, che in qualche modo sul piano intellettuale non ci sia più niente da immaginare.

Si mantiene la metafora Nord/Sud per opporre il mondo sviluppato al mondo sottosviluppato, ci preoccupiamo di sapere se il mondo di domani sarà policentrico, si fa cenno ai paesi emergenti ma sembra veramente che le democrazie occidentali faticino a pensarsi come centri - mentre si sono ritenute a lungo come "il" centro di un mondo che colonizzavano - e che di conseguenza facciano anche fatica a pensare la nozione stessa di "centro". E' un po' a partire da queste considerazioni che vorrei approdare a tre temi di riflessione senza pretendere, ben inteso, di dare risposte certe ad alcune domande. Artolerò queste questioni attorno a tre temi:

- il primo è il rapporto fra spazio pubblico e spazio privato, ed è ovviamente una questione importante dal momento che nella città attuale si tratta di condividere lo stesso spazio;
- farò quindi alcune osservazioni su ciò che è la città odierna, la grande città. Perché parliamo

dell'urbanizzazione del mondo? Ma, quando parliamo dell'urbanizzazione del mondo stiamo designando con la parola "città" le stesse realtà rispetto a qualche decennio fa?

- Infine, suggerirò che quando parliamo dei migranti, quando parliamo di noi stessi, quando parliamo della società, siamo portati a fare diversi usi della parola "uomo". Ci sono diverse categorie dell'essere umano, a seconda di quando lo cogliamo nella sua dimensione individuale, nella sua dimensione culturale o nella sua dimensione universale.

Allora, prima di tutto, affrontiamo il tema della distinzione fra spazio pubblico e spazio privato. C'è qui ovviamente molto da dire e, in Francia soprattutto, gli architetti, gli urbanisti, certi politici e gli osservatori si sono ben resi conto che ci sono stati errori nel modo di accogliere le popolazioni migranti dagli anni '60-'70. Accennerei qui al libricino dell'architetto Paul Chemetov "Mille mots pour la ville", il quale considera in fondo che ci sia alla base del problema dell'immigrazione un problema di spazio, di gestione dello spazio. Tutti questi spazi nuovi in cui abbiamo fatto le "grandi agglomerati", i bar, le "torri" che si elevano al cielo, corrispondono forse ad una concezione un po' incerta delle cose. Ho personalmente la sensazione che ciò che fu nocivo negli anni '60-'70 fu la pregnanza di riferirsi al fatto di vivere "fra sé", di "stranieri nel paese"... L'idea era che i "grandi agglomerati" della *banlieue* - che godevano di una buona immagine all'inizio, erano simboli di modernità, costava il trasporto ecc - tutti questi grandi insiemi erano concepiti per permettere di vivere "sur place". C'erano i servizi, i negozi, in principio c'erano i servizi pubblici necessari. E l'idea era che in un certo modo si potesse vivere "sul posto". Ma accadde che questi alloggi, che apparivano all'inizio come il termine di un processo di modernizzazione della condizione operaia, si sono trovati

in parte occupati da persone che si spostavano proprio in quanto lavoratori che venivano da fuori.

E la periferia della fine degli anni '70 e degli anni '80, si regge senz'altro su una contraddizione della politica francese che inizialmente non ha considerato che i migranti dovessero rimanere nel corso delle generazioni, ufficialmente si pensava che fossero lavoratori provvisori, il che ha portato i politici ad esitare: bisognava accoglierli in condizioni materiali ed intellettuali perché potessero tornare senza problemi? Si pensi al problema dei figli, dell'educazione. Oppure al contrario, bisognava considerare che fossero nuovi cittadini che si stavano sistemando? Non è stato francamente deciso all'inizio e credo che soffriamo oggi di queste incertezze. Ciò che risulta pure certo è che in seguito a diverse vicissitudini, si può dire che ci sia stato un disinvestimento sullo spazio pubblico in molte di queste zone, mentre proprio il diritto alla città deve essere non solo il diritto all'alloggio ma anche il diritto a tutti gli spazi pubblici che simboleggiano la città come spazio comune. Cito Chemetov: "E' la rivendicazione di un diritto alla città e non al solo all'alloggio per tutti i suoi abitanti che caratterizza la città dell'età democratica e il suo progetto politico". Eppure è ben certo che la città non si è sottoposta a questa necessità sociologica. Ci tornerò più tardi.

Lo spazio urbano oggi è orientato verso l'esterno, da qui l'importanza delle vie di comunicazione, delle strade ecc...che sono la preoccupazione tecnica degli urbanisti che proiettano la città verso l'esterno e che invece non si sono preoccupati di sviluppare l'attività "repubblicana", quella in cui il dominio pubblico deve essere costituito e condiviso. Ci sono inoltre degli aspetti estetici del fenomeno. Mi piace a volte citare la metro di Caracas, che potrebbe essere paragonabile con la metro di alcune città brasiliane. L'ho sperimentata: ebbene Caracas è una città esotica, con tutto il disordine che si può collegare a questa nozione, la città non è arcipulita, ciascuno esprime le proprie opinioni sui muri ecc..., in breve è una città carina ma violenta e... c'è la metro! La me-

tro, che è recente, è forse l'unico spazio pubblico vero e proprio ed è moderno, piacevole, ha l'aria condizionata – è importante in queste regioni - e ciò che è straordinario è proprio il fatto che sia impeccabile. Tutto ciò che è "trasandato" in superficie non lo si ritrova più sotto terra. Sono forse un po' idealista nel dirlo, ma è come se ci fosse una specie di rispetto di uno spazio che si comprende essere in effetti offerto al pubblico. Dunque, ci vorrebbero senz'altro elementi uguali di questo spazio pubblico nella città che si costruiscono oggi. Bisognerebbe che i luoghi della centralità fossero effettivamente dei luoghi curati, luoghi di bellezza.

Espressi questi auspici e constatate le difficoltà, si può forse provare a costituire il modello. È certo che, se facciamo forse fatica a pensare ciò che è il centro, compreso il centro della città odierna, ciò è dovuto a ragioni più profonde. Prima accennavamo al centro storico, il centro storico è ovviamente un centro destinato al consumo esterno, ai turisti che lo vanno ad ammirare. Nelle città italiane il centro storico ha ancora un valore per la realtà e il vissuto degli abitanti, ma resta il fatto che i centri storici sono diventati sempre più delle forti attrazioni per il turismo mondiale.

Se adesso guardiamo alle case, agli appartamenti, ovunque siano, ci rendiamo conto che il conflitto interno/esterno si sta spostando, pur rimanendo essenziale, le analisi antropologiche e storiche lo dimostrano. Nell'antica Grecia ad esempio i greci avevano una dea del focolare, e c'era poi anche un Hermes dio del pavimento, dio della porta che era anche la divinità dei mercati. Estia al centro, Hermes all'esterno, tutto questo si ritrova un po' in tutte le culture del mondo. Bourdieu aveva analizzato le case cittadine usando quasi gli stessi termini, sottolineando la presenza di un centro della casa nell'ombra - il focolare collegato alla femminilità - e un versante esterno, rappresentato dalla partecipazione al mondo degli scambi, delle attività, connotata al maschile. In più società africane ci sono simbolizzazioni di questa stessa realtà. Tuttavia oggi le cose cambiano, si muovono ovvia-

mente perché si sta facendo strada l'idea dell'uguaglianza dei generi che attenua il lato sessuato di questa separazione tra interno e esterno. Ma nello stesso momento in cui si opera questo mutamento, la separazione stessa cambia natura. Qui ovviamente bisogna parlare del rovesciamento apportato dalle tecnologie della comunicazione nell'ambito del rapporto privato/pubblico. C'è un sovvertimento del rapporto fra interno ed esterno. L'abbiamo sperimentato: il focolare della casa oggi è il televisore che rimanda le immagini dell'esterno e fa sì che la casa si raggruppi, a volte durante i pasti, attorno ad uno schermo che porta all'interno le immagini dell'esterno. E ci si può esprimere all'inverso: è l'interno che si apre all'esterno attraverso questa finestra.

Internet si sviluppa con straordinaria velocità, ad esempio si sta progettando oggi di passare al voto elettronico per le elezioni. Il voto elettronico può essere due cose, può essere il voto in una macchina appositamente situata negli uffici dove sono le urne oppure può significare votare a casa propria. E ciò che scomparirà è l'epoca del "vis à vis", del faccia a faccia. La televisione o internet ci possono illudere, ma c'è da un lato l'uomo reale che guarda e dall'altro un'immagine, un'immagine non priva di riferimenti ma che resta comunque un'immagine. E credo che questo sia importante, vediamo sempre di più il moltiplicarsi, sullo schermo dei nostri computer ad esempio, degli inviti a interagire. La stampa è presente sullo schermo e invita chi legge a interagire e a dare le sue opinioni.

Ebbene tutto ciò è appassionante ma si tratta di una rivoluzione, le cui conseguenze vanno misurate dal momento che la relazione che si stabilisce tramite questi media ha la stessa natura della relazione sociale. Ma non basta dire oggi "l'agora, è la televisione o è internet". E' senz'altro vero che l'uno prende il posto dell'altro, ma non sono la stessa cosa. Le cose possono, a volte, essere usate in tutti i sensi, il cellulare va considerato con interesse da questo punto di vista perché in qualche modo, ognuno si porta con sé in giro il proprio telefo-

no ed è un telefono che si sta sviluppando e che avrà sempre più funzioni molteplici fino al punto che si potrà quasi paragonarlo a ciò che Baudrillard chiamava la "macchina personalizzata", usando i termini della pubblicità degli anni 70-80: "personalizzate la vostra macchina", perché sia davvero un piccolo ambiente intimo, ben chiuso, come stare "a casa propria". Ormai si personalizza il cellulare, si ha il proprio codice, insomma tutte cose che lo rendono personalizzato e ovviamente si può girare tutto il mondo con esso.

Penso che ci sia da questo punto di vista una inversione dell'interno con esterno, ossia un rovesciamento dei rapporti tra interno e esterno che non si attua senza conseguenze e che rende indubbiamente più complessa la maniera in cui si possono trattare i problemi di spazio, di architettura e di urbanistica e la costituzione stessa di ciò che è cambiato dimostra che c'è una specie di doppio cambiamento da tenere presente. I media, lo noterete sempre di più, non ci informano solo sull'esterno, ci informano su noi stessi. Siamo presi per ciò che siamo, o almeno per ciò che sono alcuni di noi, e questa assegnazione di identità può essere pericolosa perché vuole persuaderci. Sono convinto difatti che esiste un effetto indotto da un certo numero di espressioni. Ad esempio quando si dice "i giovani", i giovani sono una categoria estremamente problematica perché variegata. Lo stesso vale per i "giovani dei quartieri difficili" è un concetto complicato, perché sembra assegnare un'identità sia ai giovani che ai quartieri, e può creare una categoria particolare che è un insieme la cui esistenza non è neanche certa in quanto tale, eppure la creiamo. Il significato attribuito al termine "residenza" assegna contemporaneamente senso all'identità e la parola "periferia", come dicevo prima, può benissimo essere applicata agli individui. Quando parliamo di "persone delle periferie" possiamo intendere chi abita in periferia o la gente che consideriamo come periferica. Allora ci sarebbe da chiedersi: periferica rispetto a chi, a cosa ?

Hermes al posto di Estia? Hermes, al giorno d'oggi, dove bisognerebbe metterlo? Accanto al televisore o accanto a internet, entrambi al centro del focolare domestico? Sarebbe lui, Hermes, ad essere il nostro Dio degli scambi futuri, delle nostre relazioni con l'esterno. Hermes occuperà il posto di Estia. Questa intuizione è così notevole che sono sicuro che per molti l'esistenza non è mai vissuta così intensamente che quando è vissuta attraverso lo schermo. I grandi personaggi di questo mondo li vediamo sullo schermo e l'ideale per esistere è proprio di passare dall'altro lato dello schermo e esserci dentro. Sono sempre colpito dal compiacimento delle persone che vanno a partecipare ai giochi televisivi. Non sono timide, ritengono di avercela fatta, sono arrivate laddove bisogna essere e generalmente conservano molta naturalezza. Dunque, questo ribaltamento dell'interno con l'esterno mi sembra molto importante e deve essere preso in considerazione quando si parla di progresso e di urbanistica. Penso che sia ancora più numerosa la gente che guarda ormai la televisione, così come si moltiplicano gli utenti di internet. L'immedesimazione nello schermo non è più come al cinema o al teatro, un'immedesimazione nell'altro, ma si tratta di un'immedesimazione in se stessi, un'immedesimazione un po' sognata, sognata dall'altra parte. Credo che sia vero per certi motivi, sullo schermo vediamo apparire cose come la violenza, immagini di violenza - di cui si sa il carattere contagioso perché ci può essere una specie di rivalità per essere così bravi come i vicini!-. Ma c'è anche la presenza di una violenza nella società, violenza che tutti coloro che ridono o sorridono in televisione provano a contrastare. Credo che il ruolo degli imitatori e dei comici di ogni tipo che vediamo sugli schermi abbia un po' questa funzione. Non si è mai riso tanto quanto oggi in televisione, è inoltre diventato un vero e proprio mestiere quello di far ridere e mi sembra che questo riso abbia come funzione di canalizzare la violenza.

Insomma rimane il fatto che c'è questo rapporto problematico tra l'interno e l'esterno, che è uno degli aspetti di

ciò che andrebbe chiamato la "crisi del centro" cioè di questa difficoltà a pensare il centro proprio perché al centro stesso del focolare si impone l'immagine dell'esterno. Queste osservazioni riguardano l'urbanizzazione del pianeta. Ma una coerenza c'è, perché questa urbanizzazione del pianeta è contemporanea a ciò che chiamiamo globalizzazione. Globalizzazione economica, del mercato, delle tecnologie. Accennerò brevemente al testo di Paul Virilio e alla sua opera "*La bomba informatica*" in cui mette in rilievo questo rovesciamento del rapporto tra interno e esterno. Ci dice: agli occhi degli strateghi del mondo, ad esempio degli strateghi del Pentagono, ciò che viene considerato "interno" è il sistema definito nella sua globalità. Ed il locale, dal punto di vista del sistema, diventa l'esterno. In altre parole: globale = interno e locale = esterno. Cosa che ovviamente può sorprendere, ma che assomiglia, mi sembra, a ciò che sta accadendo sul piano domestico: la contaminazione dell'esterno con la realtà più concreta di ciò che appartiene all'interno. Sempre la stessa sovversione.

L'urbanizzazione, dicevo, è una parola che guarda a più cose contemporaneamente. Ci sono almeno due tipi di fenomeni:

- la crescita delle megalopoli, sia nelle parti sviluppate che in quelle sottosviluppate del globo. La crescita delle megalopoli che raggiungono dimensioni impressionanti, come in Cina dove si sviluppano città con più milioni di abitanti, città create in modo volontaristico;
- e poi, c'è l'urbanizzazione sulle coste, lungo le spiagge e attorno alle vie di comunicazione. Una specie di nastri urbani che si estendono su tutto il pianeta o almeno in certe parti di esso e precisamente in Europa, dove si ha il sentore che la separazione città/campagna non sia più pertinente perché le modalità di esistenza fuori dalle grandi periferie urbane sono dello stesso tipo ed anzi, della stessa architettura.

Si può forse analizzare questo fenomeno a partire da due nozioni:

- il “mondo-città” è l'idea che più si va avanti, più il mondo sta prendendo l'aspetto di una città, Virillio accenna ad una “megacittà virtuale” parlando delle reti di comunicazione che permettono alle grandi imprese di gestire le loro reti su tutto il pianeta senza che ci sia necessariamente bisogno di una assegnazione ad una città particolare. È dunque un tutt'uno che potrebbe apparire sotto la denominazione “mondo-città”, collocato sotto il segno della omogeneizzazione, della velocità, della trasparenza. Tutti gli spazi della circolazione, della comunicazione, del consumo, trovano un loro posto in questo “mondo-città” o meglio, contribuiscono a definirlo. E' l'insieme di questa circolazione che definisce l'idea, l'idea di “così come una città” che è allo stesso tempo la realtà del mondo, come mondo chiuso. Ed è a questa immagine del “mondo-città” che si riferiscono le immagini di trasparenza, d'omogeneità che possono proprio rafforzare le immagini che abbiamo di questo mondo,... ad esempio, le fotografie aeree, ecc;
- ma se ci voltiamo verso le grandi città, vediamo allora che sono “città-mondo”, e queste “città mondo”, in un certo modo, smentiscono o pongono un freno alle immagini che potremmo avere di un mondo-città. Difatti la “città-mondo” è la città in tutta la sua diversità e nella maggior parte delle grandi città del mondo troviamo una diversità di origini, una diversità etnica, una diversità culturale, una diversità religiosa, una diversità di situazioni economiche che è notevole. Il che fa sì che tutte le immagini del “mondo-città”, del mondo globale, tutte le illusioni che si possono sviluppare a favore di questa realtà, perché in realtà lo è, sono smentite dalla diversità della “città-mondo” stessa che è un ambiente conflittuale e un ambiente di diversità.

Non è indubbiamente casuale se oggi si parla delle violenze urbane, perché le megalopoli in primo luogo sono diventate dei luoghi del mondo in cui le diversità si scontrano, si incontrano, si affrontano e di conseguenza la città è il luogo in cui si disfano le illusioni del mondo. Nello stesso tempo il "mondo-città" è una realtà e queste realtà si ritrovano all'interno stesso della grande città: vediamo tutti i grandi quartieri d'affari, vediamo la concorrenza per avere la torre più alta che si svolge nelle grandi città o nelle città medie, da cui la sensazione che gli architetti siano dei grandi uomini per quest'epoca perché creano il simbolo dell'appartenenza al "mondo-città" un po' dappertutto sul pianeta, e c'è da parte di certe città, soprattutto dalle città di medie dimensioni, concorrenza per attrarre i grandi architetti: Jean Nouvel, Renzo Piano... per avere qualcosa che dimostri l'appartenenza a questa rete, al "mondo-città".

È stato questo ad aver dato una forza tragicamente terribile all'attentato del 11 settembre. Il World Trade Center è le due cose nello stesso tempo, è un simbolo del "mondo-città", e nello stesso tempo è il cuore della "città-mondo" e sta per divenendo un luogo della memoria. La città è ovviamente il luogo della violenza e smentisce le immagini di armonia e di omogeneità della rete. Ritroviamo questo anche in ciò che Chemetov, nel testo da me citato prima, deplorava: "la megalopoli esiste solo se si proietta verso l'esterno". In altre parole una grande città oggi si definisce tramite tutte le infrastrutture, gli aeroporti, le stazioni, le strade che permettono di accedervi, vale a dire le vie veloci. La grande *urbs* odierna è un'*urbs* estroversa e nello stesso tempo ha proprio al suo interno il problema: attira persone o accetta delle persone per il lavoro, in altre parole è il luogo delle "contiguità esplosive".

Penso a Parigi, la RER¹ è qualcosa di straordinario, perché è un modello di RER. La RER che prendono tutti quelli che vanno a lavorare nelle periferie, Aulnay sous Bois, la Courneuve, e quelli che vanno a Roissy: ci sono viaggiatori di lusso nella RER!! Il punto di partenza è alla "Gare du Nord" perché alcune linee vanno dritte a Roissy, mentre altre sono omnibus, allora in transito a "Gare du Nord" si vedono un certo numero di persone che scendono e si incrociano con quelli che partono per l'altra estremità del pianeta. La fermata "Châtelet Les Halles" è un po' della stessa tipologia, perché rappresenta la centralità ideale per i giovani delle periferie, cioè loro frequentano i piani del centro commerciale, che sta lì sotto, e si dice addirittura che molti di loro non salgano in superficie, vale a dire che restano nel luogo di consumo dei beni e delle immagini presentati sugli scaffali del centro commerciale. Nello stesso tempo, "Châtelet Les Halles" è ovviamente il luogo di passaggio della RER e delle diverse linee della metro, una via verso l'esterno. E tutto questo mondo non si vede, tutto questo mondo non s'incontra e non si vede, e se s'incontra non si vede, sono queste le contiguità esplosive di cui parlavo prima.

In altre parole - è vero per la Francia ed era ciò che deplorava Chemetov - c'è una architettura spettacolare, un'urbanistica spettacolare, nella quale si sono investiti tanti soldi e nello stesso tempo c'è una pesantezza degli spazi non pianificati, degli spazi peri-urbani che sono stati in una certa misura de-investiti dal potere pubblico. Ecco senz'altro, il modello di ciò che non si deve fare.

Vorrei proseguire e concludere facendo cenno a ciò che chiamerei le tre dimensioni dell'umano, e qui tornerò sull'uso che siamo portati a fare dei termini, perché bisogna davvero usare dei termini ma termini la cui insufficienza si

¹ **RER** :Réseau express régional. Sistema di trasporto pubblico suburbano dell'area metropolitana parigina.

deve sempre tenere in mente. Ad esempio quando si parla dell'uomo, si può intendere:

- *l'uomo individuale*, i 6 miliardi di uomini, ma ogni uomo è un mondo e non si può sapere ciò che ogni uomo ha precisamente in mente;
- parlando di uomo si può anche intendere *l'uomo culturale*. In questo caso la parola "cultura" è usata dagli antropologi per significare un universo di riconoscimento in cui un certo numero di persone, un gruppo o una società si riconoscono. E' la totalità del sociale che da questo punto di visto passa attraverso la nozione di cultura, sono le regole della filiazione, sono le regole dell'unione matrimoniale, sono i miti, sono i riti, sono le forme politiche che costituiscono un insieme culturale, è la relazione agli altri in un certo e determinato insieme a esprimersi attraverso la cultura. Un individuo esiste solo se è in relazione con gli altri. L'alterità definisce l'identità, è incontestabile e la cultura dà delle regole per stabilire queste relazioni fra se "stesso" e l' "altro".
- Ma *l'uomo generico*, è colui che ha camminato sulla luna, è colui di cui si constatano i progressi da età lontane, è l'uomo della specie umana e sappiamo tutti che apparteniamo alla condizione umana, o almeno pretendiamo di appartenerci, e appartenere alla condizione umana consiste ovviamente nell'attraversare le culture. Ma si tratta di un certo grado di espansione e se decliniamo in un altro linguaggio l'individuale, il culturale e il generico, in una scala di valori, troveremo il singolare per l'individuo, il particolare per il culturale e l'universale per il generico.

Quindi, come conciliare le tre dimensioni dell'umano? Ebbene forse interrogandosi sul termine, ciò che farò per concludere. Il culturale, nel senso in cui io lo uso - che mi sembra essere il senso antropologico non è omogeneo, più precisa-

mente segna le differenze. In ogni cultura ci sono delle differenze che sono simboleggiate. Certo la differenza primordiale è quella tra i sessi, statuto degli uomini, statuto delle donne, poi c'è la differenza tra le età, insomma ci sono differenze di tanti tipi. Dall'altro lato, il culturale segna le differenze che vengono dall'esterno: si dirà che la cultura dei Dogon non è la stessa di quella dei Samara, o a quella degli Auvergnati e dei Bretoni.

Bene, fin qui le differenze interne e esterne, prima considerazione. Seconda considerazione: ogni cultura sta all'interno della storia, vale a dire che non c'è una cultura che non cambia. Le culture cambiano perché sono ovviamente delle realtà storiche. Si tratti di dinamismi interni o di influenze esterne, le culture cambiano, una cultura che non cambia è da ritenere come una lingua che non cambia, vale a dire una lingua morta. C'è quindi sempre stato una tensione in quel senso tra il culturale e l'individuale, perché l'individuo non esiste se non attraverso la relazione con l'altro ma ciò che definisce la relazione con gli altri è proprio ciò che Lévi Strauss, nell'introduzione all'opera di Marcel Mauss, chiamava "l'alienazione sociale": "è, parlando nel senso proprio, colui che chiamiamo sano di mente che si aliena perché si adatta a vivere in un mondo definito dalla relazione di un "io" con gli altri. Potrebbe essere benvenuta questa alienazione, è un'alienazione nel senso intellettuale, ma è vero che ogni bambino è educato in un ambiente in cui gli viene insegnato ciò che deve essere il suo rapporto con gli altri. Ci sono delle società in cui questo rapporto è definito in modo molto costrittivo e invece ci sono delle società in cui è definito in modo più ampio. D'altronde si sentono spesso lamentele nella società dei consumi, sul fatto che c'è una mancanza di valori e norme. I riferimenti scompaiono, i genitori non hanno più autorità, con questo si vuole dire che l'individuo è troppo libero, nel senso che non è più capace di costruire la sua relazione con l'altro.

C'è quindi una specie di tensione tra il troppo pieno di definizioni e il vuoto di definizioni. C'è anche una tensione tra

il culturale e il generico o se si vuole tra il culturale e l'universale. Allora qui diventa complesso, farei notare che in fondo al particolare si può trovare l'universale e quindi tracce di universalità credo che si possano trovare in tutte le culture del mondo e in questo senso tutte hanno la loro dignità e ci converrebbe conoscerle e imparare a riconoscersi in esse. Ma nello stesso tempo è vero che non si vuole certo allineare la totalità delle culture all'esigenza di universalità, perché l'universale è qualcosa che fa astrazione delle differenze non egalarie, e ci sono comunque delle disuguaglianze all'interno delle culture, pensiamo alla disuguaglianza tra i generi. Non sto dicendo che c'è una opposizione tra il culturale e l'universale, ma senz'altro c'è una tensione tra i due. L'individuo è sempre spinto ad affermarsi come individuo assoluto, universale, ed è questa tensione circolare che dobbiamo affrontare in modo particolarmente caldo nei contesti di contatto che ci impone la storia e che non sono stati preparati a questa tensione circolare.

Le difficoltà che vengono formulate sono difficoltà classiche, inerenti la condizione umana, ma appaiono in un contesto difficile, scottante, ed è quindi per questo che possiamo avere il sentore che siano difficoltà insuperabili. Ma in una prospettiva storica tali difficoltà ci appariranno, penso, come provvisorie.

Allora, cosa aggiungere? Il rinvio al culturale è pericoloso, certo che il culturale va rispettato in quanto cosa molto rispettabile, ma rinviare ad esso in situazioni di segregazione e soprattutto di segregazione demografica, può portare, al contrario, all'indurire le opposizioni. Bisogna pure notare che ci sono elementi della cultura che nascono nelle situazioni di contatto. Quando parliamo della cultura delle *banlieues* ad esempio, parliamo di un fenomeno recente, un fenomeno d'invenzione: le vediamo associate a certe musiche, a certi atteggiamenti, a certi modi di vestire, tutto questo insomma, è quello che fa la cultura in senso antropologico, ma è un

qualcosa di creativo, qualcosa che bisogna considerare in quanto creazione.

Al contrario ci sono delle cose che saremmo tentati di far risalire alla notte dei tempi mentre sono molto attuali: penso alla nozione di fondamentalismo religioso. I fondamentalismi religiosi pretendono di essere fondamentalisti, quindi abbracciano una certa interpretazione dell'origine, ma sono un'espressione attuale e quindi vanno considerati come fenomeni appartenenti al presente, e non a qualche origine trascendente.

Credo che ci si possa arrabbiare, tornando a citare Chemetov, quando si sente parlare di "seconda o terza" generazione. Cosa vuol dire, in Francia? E se si sentisse parlare di francesi in termini proprio di generazione? C'è gente che appartiene alla cosiddetta "seconda generazione" che si presenta alla Presidenza della Repubblica... Voglio dire, è un linguaggio assolutamente inadeguato che illustra benissimo la nostra difficoltà con le parole e con le realtà, difficoltà nella capacità di pensare. La richiesta che domina in ogni caso in Francia è quella di partecipare alla società, allora partecipare in tutti gli aspetti della società, è una domanda di consumo, non sono per forza domande rivoluzionarie ma sono domande di uguaglianza nella società dei consumi e nella vita.

Ecco, allora finisco con un paio di riflessioni: credo che si possa forse provare a ri-centrare le cose, nella misura del possibile bisognerebbe pensare al ri-centramento. E' vero che non c'è identità senza relazione, è vero sia a livello individuale che a livello collettivo, l'identità è un processo, così come la cultura, non è qualcosa che si ferma. Non c'è relazione, con gli altri o con il futuro senza educazione. L'educazione è ovviamente la priorità di tutte le priorità. L'essenziale non è tanto dare del lavoro, l'educazione ha come obiettivo quello di formare gli uomini, e se forma gli uomini ci sono anche forti chances di pensare che formerà anche dei lavoratori. Il centro dell'educazione, è l'individuo ma l'individuo in tutta la sua ricchezza, Sartre diceva "tout homme tout l'homme" (ogni

uomo tutto l'uomo), ebbene bisogna persuadere ogni individuo che è infatti portatore in sé dell'umanità.

"*Tout homme tout l'homme*", quindi l'individuo. Sarà l'educazione a diventare il centro delle nostre preoccupazioni. E credo che sia questo l'obiettivo, ma per definire l'individuo come centro bisogna definire la cosa pubblica, la repubblica come insieme. Questo insieme esiste nel senso dell'integrazione, è l'insieme degli individui. Credo che la democrazia sia lo strumento che permette questo doppio riconoscimento dell'individuo come centro e della repubblica come insieme. Ben inteso la cultura ha un suo posto, la cultura è inserita nel processo di incontro fra culture e della loro dialettica. Bene, tutto si gioca anche sul piano individuale. Non c'è nessun motivo per cui un individuo sia assegnato ad una sola e unica cultura. Questo, G. Devereux lo chiamava "identità di classe", diceva che un proletario o un altro si definisce esclusivamente in quanto proletario o di uomo o di donna, quasi rischiando di non essere proprio nulla. Ebbene la ricchezza di un individuo è di avere un rapporto ricco con la cultura, con la sua ma anche con le altre, vale a dire un rapporto libero con la cultura. La cultura, direi, non deve condizionare l'educazione, ne è l'oggetto.

Ecco, l'individuo come centro, la repubblica come insieme, è forse pio o anche utopistico ma è ciò a cui dobbiamo tendere.

(Trascrizione non rivista dall'autore)

Immigrati, territorio e modalità di condivisione

Paolo Guidicini

*Direttore del dipartimento di sociologia
dell'Università di Bologna*

Intanto chiarisco che il mio non sarà un intervento all'altezza certamente di quello del prof. Augé. Mi è stato chiesto di portare delle cifre, delle trasformazioni in cifre e quindi il mio intervento, contrariamente alla mia abitudine (solitamente non uso dati quantitativi) sarà fondato soprattutto su cifre.

Affrontare il problema migratorio nel suo complesso è oggi praticamente impossibile; anche se limitato alla sola Provincia e Comune di Bologna. Mi è sembrata pertanto significativa la richiesta che mi è venuta rivolta di intervenire a questo incontro, in modo mirato, sul tema del mutamento del territorio provinciale di Bologna sotto le spinte dell'immigrazione: movimento centro-periferia, concentrazioni territoriali, quartieri a forte connotazione etnica, eccetera. Partendo da questa ipotesi di lavoro, svilupperò tre tematiche e precisamente:

- primo: in che modo i movimenti migratori si sono inseriti nelle dinamiche di mutamento territoriale a livello della Provincia e del Comune di Bologna
- secondo: come l'arrivo degli immigrati va modificando il volto della Provincia e della città di Bologna
- terzo: che cosa i dati statistici ci dicono a livello di quella seconda generazione che discende da quelle immigrazioni già sedimentate nel territorio

Ovviamente, quando parliamo di immigrazione intendiamo quel flusso di popolazione proveniente da paesi esteri, molto spesso da paesi extracomunitari ed extraeuropei. I dati a cui facciamo riferimento sono dati per così dire “ufficiali”, anche se non sempre i dati “ufficiali” convergono tra di loro. Non prenderemo invece in considerazione la popolazione che non risulta ufficialmente censita, anche se il peso del fenomeno sommerso, come è intuibile, è molto importante.

Venendo al primo punto oggetto di analisi non possiamo non prendere atto che l'andamento demografico, all'interno di Provincia e città centrale, ad iniziare dal 1951, è stato oggetto di un'immensa quantità di analisi, sulle quali non intendiamo certo ritornare. Non è possibile tuttavia, nel presente contesto, non ricordare che è già ad iniziare da quel periodo che si vengono a delineare, a livello provinciale e bolognese, alcune tendenze di fondo sulle quali si innesteranno poi – a partire dagli anni '80 – i nuovi flussi migratori oggetto della presente analisi. Le tendenze sono antiche: un generale spopolamento dei comuni montani (questo si sapeva) una sostanziale tenuta dei comuni di pianura, anche se con qualche perdita. Terzo aspetto: si delinea inoltre già il formarsi di un'area metropolitana, ad iniziare dagli anni '50/'60. Caratterizzata da uno spopolamento del centro storico di Bologna e da un incremento delle fasce della prima periferia e, in epoca più recente, dei comuni del più ampio sistema metropolitano.

È solo dopo il 1986 però che l'andamento demografico, almeno in riferimento al nostro oggetto di analisi, acquista interesse. Tenuto anche conto che, solo ad iniziare da quella data, cominciamo a disporre di notizie quantitativamente significative e rilevanti sul territorio, riferite alle singole unità comunali. Analizzeremo pertanto il periodo che va dal 1986 al 2005, ultimo anno considerato, suddividendolo in tre fasi.

Un primo momento che va dal 1986 al 2001. Anno dell'ultimo censimento nazionale; e periodo nel quale si inizia a formare quello che potremmo definire un primo zoccolo

duro dell'immigrazione. In quel periodo, 1986-2001, la presenza di popolazione residente nel Comune di Bologna classificata come straniera passa dalle 2.293 unità – con 635 stranieri residenti nel centro storico – alle 17.670 unità del 2001. Nel 2001 nel centro storico abbiamo già 3.870 presenze straniere. Con una incidenza straniera iniziale dello 0,5, sulla popolazione residente nel comune capoluogo, che passa al 4,7 nel 2001. Al 20 ottobre dello stesso anno, nell'intera Provincia la popolazione straniera è aumentata già a 36.224 unità; con una forte incidenza della popolazione maschile e 8.383 minorenni. A quella stessa data comincia già a prendere corpo un fenomeno che sembra, per altro, si vada confermando negli anni successivi. Un fenomeno che noi abbiamo definito come di "fluttuabilità" della popolazione straniera. La somma degli stranieri che risultano come nuovi iscritti nei comuni della Provincia, nel periodo 1° gennaio-31 dicembre 2000, è pari a 7.720 unità, che sommato con coloro che – nello stesso periodo – si sono cancellati – pari a 3.569 – ci porta a un totale di 11.289 unità. Ciò significa che oltre il 40% dei cittadini stranieri, nel corso di quell'anno, hanno cambiato residenza. Con comuni dove il fenomeno della "fluttuabilità" assume quote che sfiorano l'85%.

Un altro dato significativo riguarda il fatto che, in assenza dell'apporto delle popolazioni immigrate, di provenienza estera, anche nella pianura bolognese la maggior parte dei comuni avrebbe segnato un andamento demografico negativo. La specificità ed il ruolo interessante svolto dal movimento immigratorio extranazionale, quale correttivo degli andamenti demografici a livello provinciale di Bologna, lo possiamo meglio notare dopo il 2001. Ad iniziare dal triennio 2001-2004, ed in modo ancora più significativo con riferimento all'anno 2005, ultimo anno da noi preso in esame. Al 31 dicembre 2004 la popolazione dell'intera Provincia ammontava a 944.279 residenti, di cui 55.837 (il 5,9%) censiti come stranieri. Bologna, alla stessa data, contava una popolazione di 374.425 residenti con 25.385 stranieri (6,8%). Con

un'incidenza media di "minori" attorno al 19% (22% su tutta la Provincia). Ed un accentramento degli stranieri residenti pari all'11,7 nel distretto di Loiano e al 12,5 in quello di Monghidoro. Ed una contemporanea concentrazione di immigrati "minori" sempre a Monghidoro; dove costituivano circa il 30% della intera popolazione straniera. E a Porretta, dove raggiungevano quota 35% sul totale della popolazione immigrata. Sempre nel 2004 si contavano a livello provinciale 10 comuni con più di 800 residenti immigrati. Mentre è in questi stessi anni – 2004 – che si consolida l'equilibrio tra la percentuale di residenti immigrati maschi e percentuale immigrate femmine. Mentre a Bologna, il centro storico, totalizza (in quell'anno 2004) la cifra dell'8,3 come percentuale di immigrati residenti.

Ulteriori variazioni intervengono nel corso dell'anno 2005; sviluppando un processo di crescita della popolazione residente straniera che concorre a dare un nuovo volto al territorio comunale e provinciale. Al 31 dicembre 2005 la popolazione residente dell'intera Provincia aveva raggiunto le 949.798 unità, con un numero di stranieri censiti che era salito a 61.568. La suddivisione maschi e femmine – se letta in termini globali – risulta definitivamente paritaria. Mentre, se si esaminano i singoli gruppi nazionali, le differenze – di cui parleremo più avanti – sembrerebbero sempre più marcate. A Bologna il numero degli stranieri censiti (a quel 31 dicembre 2005) sale a 28.112 unità, con un'incidenza del 7,5% sulla popolazione residente totale. Su 148 paesi di provenienza, da noi considerati, in 89 casi le donne superano, talora in modo significativo, gli uomini; e solo in 52 casi gli uomini superano in percentuale le donne. In quel 31 dicembre 2005 a livello provinciale la popolazione residente straniera incideva mediamente per il 6,5, con un campo di variabilità compreso tra il 5,1 e il 7,9 verificato per il comprensorio di Porretta. Nel corso del 2005 sull'intera Provincia 10 comuni hanno perso popolazione straniera residente, 11 comuni hanno avuto un incremento minore del 5%; in 13 casi l'incremento di immigrati

stranieri è stato compreso tra il 5 e il 10%; in 11 unità comunali l'incremento è stato del 10-13%, in 8 comuni è compreso tra il 13 e il 17%. Abbiamo infine 7 casi di comuni con un incremento superiore al 17%.

Dopo questa, anche se parziale, presentazione di quella che stata una evoluzione migratoria nella Provincia e nel Comune di Bologna, passeremo ora ad esaminare il secondo quesito. Relativo al come la mobilità degli stranieri sul nostro territorio abbia concorso a modificare il volto dell'area in esame. Utilizzeremo, a questo scopo, un certo numero di variabili riguardanti il diverso peso della popolazione immigrata. Tenendo conto sia della provenienza, sia della sua specifica e differenziata collocazione nei luoghi d'arrivo. Fenomeni che hanno determinato il formarsi di specifiche concentrazioni etniche nazionali. Interessante ci sembra, inoltre, il discorso relativo alla variabile sesso; con le modificazioni intervenute nel tempo a livello di singole nazionalità. Così come il fenomeno dei "minori". Aspetto che verrà approfondito nella terza parte del nostro intervento. Là dove cercheremo di accennare a quello che è il fenomeno della "seconda generazione". Esiste poi un problema connesso alla distribuzione per età, correlata con l'appartenenza etnica, relativamente alla popolazione immigrata straniera nella sua evoluzione storica. Ed infine alcuni temi – non certo secondari e sui quali spenderemo alcune considerazioni – riguardano il problema della casa; dei menage famigliari; dell'istruzione e della imprenditorialità. Ovviamente, sempre con riferimento alla popolazione immigrata considerata. Si tratta di fenomeni che, se incrociati con quelle che sono le aree di provenienza degli immigrati, e le modalità degli insediamenti, ci permettono di sviluppare – anche se sinteticamente – tre grosse direttrici di analisi.

La prima riguarda quelle che definiremo "concentrazioni etniche" sul territorio (intese in senso di appartenenze nazionali). A cui si associa il problema delle specifiche "caratterizzazioni demografiche" riferite alle singole aree di inse-

diamento. L'aspetto di partenza riguarda il problema delle nazionalità di provenienza degli immigrati. Il primo dato globale provinciale ci dice che abbiamo, al 31 dicembre 2005, un 6% circa di provenienze da altri paesi dell'Unione Europea. Un 29% di provenienti da altri paesi europei. Un 33% circa di provenienze dai paesi africani, un 26% di provenienze asiatiche; ed infine un 6% di provenienze americane. Con una tendenza di fondo degli asiatici a concentrarsi nel capoluogo e, parallelamente, degli africani a distribuirsi molto di più sul restante territorio. Salvo specifiche concentrazioni di queste stesse etnie in alcune aree appenniniche marginali. Al 31 dicembre 2005, in ben 17 comuni della Provincia, gli asiatici non raggiungevano le 10 unità. Questo non inficia comunque il fatto che la lista dei primi 16 paesi più rappresentati, al 31/12/2004, risultasse grossomodo la stessa per la Provincia e per il capoluogo. Anche se con diversa collocazione di peso all'interno della lista stessa.

Sempre al 31 dicembre 2005 in Provincia le comunità più rappresentate erano, nell'ordine, quella dei marocchini con 11.915 unità, delle quali il 23% viveva a Bologna. Seguono gli albanesi con 5.449 unità; 35% delle quali concentrate a Bologna. Vengono poi i rumeni, dei quali solo il 33% vive a Bologna. Al quarto posto troviamo i filippini (3.968) dei quali, però, ben l'83% vive nel capoluogo, dove occupano, per consistenza numerica, il primo posto con 3.300 unità. Altre concentrazioni a Bologna sono quelle dei cinesi, con il 63%, Bangladesh 84%, peruviani 81%, eritrei 86%. Contrariamente a quanto si potrebbe a un primo approccio pensare, ucraini, moldavi e polacchi si distribuiscono, quasi in ugual misura, tra comune capoluogo e resto della Provincia.

Due aspetti di un certo interesse vengono, a questo punto, emergendo a livello provinciale. Il primo dei quali potremmo definire come l'irradiamento dell'"effetto città" sulla fascia dei comuni limitrofi a Bologna. Per cui, nella fascia dei comuni più prossimi al capoluogo centrale, si ripropongono, sotto molti aspetti, le stesse caratteristiche presenti nel capo-

luogo centrale. Il secondo aspetto emergente riguarda la popolazione presente in quella fascia di comuni appenninici della Provincia che potremmo, grosso modo, definire come "marginali". Dove troviamo una più accentuata componente africana; che sembra invece disdegnare, come residenza, la città capoluogo. All'interno di questa subarea montana marginale – composta dai 10 comuni posti all'estremo sud della Provincia – la presenza di gruppi etnici africani sfiora il 60% sul totale della popolazione residente immigrata. Quando il loro peso complessivo, all'interno del polo centrale, è appena del 25%. Parallelamente la componente filippina, almeno sulla base dei dati in nostro possesso, all'interno di ciascuno di questi stessi 10 comuni, risulterebbe attestata sulle 3 unità.

Il fenomeno dell'"insediamento selettivo" può essere adeguatamente ripreso a livello di città di Bologna. Partendo da un'offerta di dati che scompongono la città in 18 zone si possono cogliere interessanti informazioni. La prima riguarda – per così dire – la storia recente di questo comune ed il diverso impatto, nel tempo, con il fenomeno immigratorio estero. Analizzando il periodo 1986 – 2005, notiamo una graduale crescita del fenomeno in tutto il contesto; con un'incidenza di immigrati sulla popolazione residente pari allo 0,2%, relativamente all'anno 1986 per le zone di Saffi, Lama e S. Viola. Un'incidenza che balza al 10,6% nel 2005 per la zona Bolognina. L'incremento degli stranieri è stato dunque vario per quantità, ma soprattutto dal punto di vista della distribuzione etnica. Una considerazione ormai ampiamente condivisa specifica che il saldo migratorio ha surrogato nella città la crisi demografica, anche se solo in parte e partendo da un certo periodo. Nel centro storico, nei 18 anni considerati, la presenza straniera passa da 635 unità (1986) a 4.448 (2004). Certamente più consistente è stato l'incremento di stranieri intervenuto nelle restanti zone periferiche della città. Dove l'immigrazione extranazionale passa dalle 1.617 unità, del 1986, alle 20.936 riferite al dicembre 2004.

Ma è l'aspetto qualitativo certamente a motivare maggiormente il nostro interesse. Se esaminiamo, al 31 dicembre 2004, la distribuzione nella città delle 15 nazionalità più rappresentate, non è possibile non notare l'abbozzarsi nel tempo di significative concentrazioni etnico nazionali. Scorrendo i dati riferiti al dicembre 2004, da un primo esame ci sembra di poter ipotizzare che i gruppi che hanno una minore tendenza alla concentrazione risultano essere: polacchi, moldavi, ucraini e peruviani. Quelli con maggiore tendenza alla concentrazione potrebbero essere individuati nei cinesi, marocchini e filippini. Alcuni quartieri e zone statistiche sembrano o loro volta presentare specifiche e significative situazioni di concentrazione. Possiamo cominciare dalla ormai nota zona Bolognina; dove, alla fine del 2005, cinesi, più marocchini, più albanesi costituivano oltre il 50 % della popolazione immigrata, con punte del 27% realizzate da cinesi, caso unico a Bologna. Vediamo ora come nel quartiere Irnerio filippini, più marocchini più bengalesi, raggiungono quota 32% sull'intera popolazione residente immigrata. Zone dove sembrerebbe di poter cogliere una minore tendenza alla concentrazione risulterebbero essere quelle della Barca, Andrea Costa, Saragozza e Mazzini.

E passiamo ora a valutare un altro gruppo di variabili che, associate alle tendenze di concentrazione sopraccitate, possono portare a significativi sviluppi. Si tratta delle variabili: età, sesso, professione, numero dei "minori" stranieri residenti. Sempre al 31 dicembre 2005, i gruppi etnici che presentavano una minore percentuale di giovani con età compresa tra 0 e 14 anni risultavano essere: gli ucraini (4,7%) con un'età media di 40 anni. Vengono poi i croati (con una popolazione 0-14 anni pari al 6,6%) con un'età media di 46 anni. I moldavi (8,2% di giovani) con un'età media di 35 anni. I rumeni (pari al 9,3% di giovani 0-14 anni) con un'età media di 32 anni. La presenza ucraina con età oltre i 45 anni risulta, peraltro, essere pari al 40%; e quella polacca, per la quale riscontriamo una percentuale di soggetti con più di 45 anni è pari al 28%.

Non si riuscirebbe forse a valutare appieno la portata di questi dati se non si tenesse conto che, per esempio, la percentuale di provenienti dal Bangladesh con oltre 45 anni è pari al 3,4%; rispetto al 40% degli ucraini.

E partiremo proprio dal Bangladesh per citare le etnie con maggiore percentuale – sempre alla fine del 2005 – di giovani 0-14 anni. L'etnia bengalese presenta una percentuale di giovani 0-14 anni pari al 22%. Anche se non è il dato più eclatante. Abbiamo infatti percentuali di giovani (0-14 anni) pari al 39% per i Serbi-Montenegrini e del 25,4% per i Cinesi. Le considerazioni di cui sopra vanno tra l'altro arricchite da un dato che potrebbe, a sua volta, assumere particolare rilevanza: e cioè quello relativo ai tassi di fecondità, calcolato per etnia al 2005. Dove troviamo ai primi posti i bengalesi. La fecondità delle donne bengalesi risulterebbe essere pari al 125 per mille. Tunisine 119 per mille. Pachistane 105 per mille. Mentre ucraini, polacchi e moldavi sembrerebbero avere (tra gli stranieri) i più bassi tassi di fecondità, compresi tra il 19 e il 40 per mille. Si tenga presente che il quoziente di fecondità del cittadino medio (femminile) è pari al 36 per mille.

Una considerazione a sé va peraltro fatta per il ruolo delle donne (in termini di numero di presenze) all'interno del processo migratorio provinciale. Più sopra abbiamo detto che, al 2005, maschi e femmine risultavano, a livello provinciale, in equilibrio. Ma non è sempre stato così. E soprattutto abbiamo a tutt'oggi squilibri molto forti (a livello di peso percentuale) fra etnia ed etnia. Oltre che per quanto riguarda l'età media calcolata separatamente per uomini e per donne. I tre elementi che valuteremo brevemente riguardo la situazione del rapporto tra sessi, partendo dal 1989 (salvo alcune etnie per le quali il calcolo può essere fatto solo iniziando più tardi). La situazione del rapporto tra sessi al 2005. L'età media maschi e femmine al 2005 per etnia. Per 7 gruppi etnici, fin dall'inizio della storia migratoria, le donne rappresentano la maggioranza. Con casi particolarmente significativi: che sono quello delle ucraine dove troviamo 4 maschi e 21 fem-

mine nel 1997. Eritrei 9 maschi 50 femmine al 1996. Filippini 71 maschi, 179 femmine, al 1989. Nel complesso, comunque, la quota maschile risulta essere prevalente soprattutto se calcolata nelle prime fasi dell'immigrazione. Il fenomeno riguarda, soprattutto, 8 etnie. Con squilibri a volte rilevanti. Come nel caso dei pachistani, dove abbiamo le prima due donne pachistane solo nel 1993, quando sono già presenti a Bologna 210 pachistani di sesso maschile. Risulta interessante, a questo punto, constatare come la lista delle nazionalità, con squilibrio iniziale maschi-femmine, sia stata confermata con il passare del tempo. Anche se, in realtà, qualche riequilibrio si è verificato: come nel caso dei cinesi e dei marocchini. Mentre per altri gruppi gli squilibri si sono rafforzati: come nel caso degli ucraini. Al 2005, relativamente a questa ultima etnia, di fronte a 1.122 femmine abbiamo appena 185 maschi.

Per quanto riguarda l'età degli immigrati, all'interno del Comune di Bologna, abbiamo che, nel 2005, per 10 nazionalità su 15 le donne risultano mediamente più anziane degli uomini, a volte anche in modo eclatante. Come nel caso ucraino, dove abbiamo un'età media per le donne pari a 41 anni e per gli uomini pari a 28 anni. Nel caso dei pachistani la situazione invece è capovolta: età media delle donne 21 anni e degli uomini 32 anni.

Uno sguardo, infine, ai problemi abitativi ed occupazionali. I dati in nostro possesso sembrano, al 2005, in primo luogo evidenziare, in modo significativo, due aspetti: il primo riguarda la limitata tendenza, da parte un po' di tutte le nazionalità, a produrre coabitazioni con altri immigrati al di fuori del proprio gruppo etnico. La percentuale dei menage formati da più gruppi etnici è generalmente compresa tra il 4 e l'17%. Salvo il caso degli eritrei per i quali le coabitazioni interetniche coinvolgerebbero il 27% dei menage. Più elevata risulta invece la coabitazione di stranieri con italiani. Si va da un minimo dell'11% dei menage per i provenienti dal Bangladesh, ad un 1617% per i pachistani e i cinesi, fino ad un massimo del 56% verificato per i polacchi ed un 62% per gli ucraini.

Per quanto riguarda l'ampiezza dei menage mono-etnici essi vanno, per quanto riguarda menage di un solo membro, da un minimo pari al 10-11% per singalesi, bengalesi e filippini, ad un massimo del 27% per gli eritrei. Sempre per quanto riguarda l'aspetto abitativo noteremo come, al 2001, il 29% dei cinesi dichiarava di vivere in casa di proprietà, così come il 33% dei polacchi e il 36% degli ucraini. Nelle quote più basse di "possessori di casa" troviamo i marocchini e i tunisini con l'8%, e gli albanesi con il 9%. Con riferimento al livello di istruzione si va, per quanto riguarda i valori alti (laureati) da un massimo del 29% dichiarato dai polacchi, ad un 3% dichiarato dai rumeni.

A livello occupazionale disponiamo di indicazioni molto interessanti sempre al 2001, e con specifico riferimento alle 15 etnie più rappresentate nel capoluogo. Il minor numero di disoccupati si verifica per i polacchi e i filippini 3%, per i cinesi 4%, per gli eritrei 5%. Il più alto livello di occupazione femminile lo troviamo fra gli ucraini: 94% di occupazione femminile rispetto ad un 67% riferito a maschi più femmine. Come tra i moldavi: dove l'85% di donne sono occupate, contro un 63 % per maschi più femmine. La maggiore incidenza del lavoro maschile la si riscontra invece tra i pachistani. Il livello di imprenditorialità vede, al 31 dicembre 2005, 2748 imprese gestite da stranieri a livello di intera Provincia, delle quali, il 45% circa, sono localizzate nel Comune di Bologna. I marocchini totalizzano 678 imprese nella Provincia e 201 a Bologna. Meno del 30% concentrato a Bologna. I cinesi, invece, totalizzano 485 imprese nella Provincia; delle quali il 60% si colloca a Bologna. Marginalmente presenti alcune etnie: eritrei con 3 imprese per tutta la Provincia, filippini 19 imprese per tutta la Provincia, 25 imprese invece per i peruviani.

Il terzo punto che abbiamo proposto di analizzare riguarda quella fascia di popolazione facente capo al complesso degli immigrati che solitamente va sotto il nome di "seconda generazione". Il fenomeno, in Italia in generale e a Bologna in particolare, sembra – per il momento – creare meno

problemi che altrove: in altri paesi ed altre città europee per il fatto che da noi il fenomeno migratorio ha una storia abbastanza recente. Anche se i 13.669 soggetti classificati come "minori" nella Provincia (al 31 dicembre 2005) ed i 5.326 riscontrati nel Comune di Bologna, alla stessa data, potrebbero farci pensare che il problema è in via di rapida crescita. Questa popolazione "minorile" rappresenta quasi un quarto dell'intera presenza straniera. Si tratta di un fenomeno che si distribuisce in modo abbastanza differenziato all'interno delle varie zone in cui si articola il territorio provinciale. Con un massimo di incidenza (pari al 28%) nella zona di Porretta Terme. Mentre l'incidenza per la zona di Bologna è del 18,9%. Punte attorno al 32% si trovano in alcuni comuni della montagna appenninica.

Un inciso. Scorrendo i dati riferiti a questo fenomeno ci sembra di rilevare che il peso della percentuale minorile vada recentemente crescendo soprattutto nei comuni più demograficamente "deboli". Per cui si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che in questi stessi comuni – più spesso marginali della montagna – non esista una vera immigrazione in espansione, ma si deve piuttosto parlare di ricongiungimenti familiari o di un accresciuto indice di fecondità fra le donne immigrate residenti.

Venendo ai dati relativi a Bologna – dove le informazioni in nostro possesso sono più articolate – ci sembra che, l'incrocio a livello dei dati relativi alle fasce di età, all'appartenenza etnica e alla distribuzione sul territorio, possa portare ad alcuni interessanti suggerimenti. Il primo riferimento riguarda la percentuale di nati da stranieri verificata per il 2005, che risulta essere pari al 17% sul totale dei nati in quell'anno; il doppio cioè del peso reale degli stranieri. Passando ad esaminare l'incidenza all'interno dell'universo degli immigrati sempre per la città di Bologna delle due fasce quella dei 3-5 anni e quella dei 14-18 anni abbiamo che 4 nazionalità: marocchini, cinesi, bengalesi e filippini, costituiscono nel loro complesso attorno al 60% delle fasce sia dei giovani

3-5 anni sia dei giovani 14-18 anni. Mentre, per questa stessa fascia (tra i 3-5 anni), polacchi, pachistani ed eritrei assieme non raggiungono il 10%.

Il dato più interessante è comunque quello che si riferisce alle presenze scolastiche per nazionalità e distribuzione nei quartieri cittadini. Qui un dato generale ci colpisce immediatamente; e cioè la crescita consistente di soggetti nelle scuole primarie rispetto a quelle secondarie di primo grado. Con riferimento all'intera Provincia si passa dalle 1.504 unità (5,2%), delle scuole di secondo grado, alle 3.708 unità (più del 10%), rilevato per le scuole primarie. Una "onda giovanile" proiettata in crescita e che, a livello di Bologna, presenta caratteristiche di distribuzione particolarmente interessanti. All'interno del Comune di Bologna, al 31 dicembre 2005, la popolazione 3-5 anni, figli di immigrati, passa da un minimo del 6,5 (quartiere Colli) ad un'incidenza sulla popolazione immigrata pari al 24% (Bolognina e S. Donato). Valore medio comunale attorno al 14%.

Passando ad una fase più analitica di studio sulla popolazione scolastica giovanile immigrata a Bologna, faremo riferimento a quelli che sono i dati offerti, a livello delle 62 aree micro-censitarie scolastiche in cui risulta suddiviso l'intero territorio comunale. La fascia da noi considerata, in questa sede, sarà quella relativa agli iscritti stranieri alla scuola primaria. Il periodo considerato è il decennio 1995-2005; e tenuto conto del numero limitato di iscritti, specie nella fase iniziale, verranno evidenziate solo quelle variazioni, e quelle presenze, che al 1995 facevano riferimento a quote significative di scolari. L'area Colli, per la sua specificità, non è stata considerata. L'incremento per quartieri, nel decennio, è sempre positivo; seguendo percorsi comunque molto differenziati. Nel caso di S. Viola l'incremento è elevato, ma le quantità sono minime. Nel decennio esaminato 1995-2005 si passa da 2 a 34 unità. Mentre nel caso della Bolognina è quasi 8 volte minore, ma si passa da 65 a 212 unità, con incrementi soprattutto concentrati nella zona Arcoveggio (più 34 unità), in Via Fer-

rarese (45 unità), Piazza dell'Unità (più 51 unità). Altra area con caratteristiche di significativo incremento di giovani iscritti alle scuole primarie sono quelle della zona Beverara (più 40 unità), Villaggio Barca (34 unità). Se si considera poi la sommatoria di figli di immigrati iscritti complessivamente nelle scuole dell'infanzia, nelle scuole primarie e scuole secondarie di primo livello, abbiamo, nel decennio 1995-2005, un incremento nel quartiere Bolognina di 353 unità, con punte di 113 unità in via Ferrarese, più 123 unità in Piazza dell'Unità. Nel quartiere Lame si è avuto un parallelo incremento di circa 169 unità (92 per la sola Beverara). Un incremento di 150 unità nell'area della Barca (più 92 nella sola zona del villaggio). Elevati incrementi anche nel quartiere S. Vitale (più 223 unità), Costa Saragozza (126 unità) e Mazzini (151 unità).

Significativo l'andamento, riferito sempre ai tre livelli scolastici, in relazione alle diverse nazionalità presenti nel comune. Delle 25 nazionalità considerate solo 10 assumono un certo peso e significato. Se riferite alle 18 zone statistiche comunali abbiamo che i Filippini occupano una posizione prevalente per numero di presenze scolastiche in 10 zone su 18 e la seconda posizione in 3 zone. I cinesi occupano, al 2005, la prima posizione in 2 zone e la seconda in una zona. I marocchini la prima posizione in 3 zone e la seconda in 4 zone. A livello di concentrazioni etniche di giovani scolarizzati, ai vari livelli, constatiamo interessanti concentrazioni di scolari cinesi alla Bolognina (149 cinesi), di marocchini ancora alla Bolognina (104 casi) e Lame (63 casi). I filippini sono presenti a Saffi (51 casi), a Murri (42 casi), Saragozza (40 casi), S. Ruffillo (46 casi).

Concludendo, pur facendo riferimento ai dati qui riportati, oltre alla consistente massa di informazioni aggiuntive raccolte – e che per limiti espositivi non abbiamo potuto citare – ci sembra che sia assai arduo poter oggi andare al di là di mere ipotesi di lavoro per il futuro. Cercheremo comunque di proporre alcuni passaggi strategici e suggerire alcune piste future di ricerca del fenomeno migratorio. Il nostro sfor-

zo di analisi si è proposto di porre il rapporto soggetto/territorio come una variabile centrale del ragionamento, e questo ci spinge ad una prima considerazione. La storia delle immigrazioni – inteso in senso globale – a noi sembra potersi leggere, anche se solo in parte, come un processo di progressiva “conquista” di spazi fisici, ai vari livelli, da parte dei nuovi arrivati. Con il contemporaneo emergere di un senso di subita espropriazione da parte dei già residenti. Da qui le reciproca presenza di un senso di sospetto con ricadute di incomprendimento e di potenziale conflittualità – con caratterizzazioni differenziate da luogo a luogo – (pensiamo a quello che avviene in molte città di altri continenti) che potranno prima o poi meglio evidenziarsi. Il senso di proprietà infranta e di desiderio di espropriazione, riferito al territorio, fa parte di un processo significativo nella storia dell’evoluzione demografica e residenziale della città. La presente ricerca ci ha suggerito un percorso centrato su quattro momenti e modalità di penetrazione nel territorio da parte di nuovi arrivati con altrettanti possibili livelli di confronto. I quattro momenti potrebbero essere così specificati. Esiste un primo momento che per assonanza chiameremo “della prima conquista del territorio” da parte dei flussi immigratori in arrivo. A cui fa seguito un momento di “assestamento” delle presenze nel territorio. Dopo del quale possiamo pensare ad un terzo momento nel quale prevale un senso di “appropriazione” vera e propria del territorio stesso. Per arrivare poi ad un quarto momento che chiameremo di “dominanza” da parte degli immigrati. La nostra non vuole certamente essere una costruzione di tipo “deterministico a priori”, né tanto meno una proposta di una legge “evolutiva” riferita al fenomeno migratorio nel suo complesso. Si tratta piuttosto di uno schema organizzato in quattro momenti all’interno dei quali diversi appaiono i livelli e le modalità di “fruizione”, “possessione” e di “spartizione” dello spazio da parte dei vari gruppi. In particolare, anche se il nostro non può essere che un semplice accenno, ci sembra di poter parlare di quattro stadi nei quali si evidenzia una diversa

percezione circa la proprietà e la gestione dello spazio e del territorio. Tenuto conto del livello di penetrazione numerica, abitativa e di costruzione degli spazi comuni di "strutturazione simbolica" e di "organizzazione" da parte degli immigrati. Per venire al nostro caso specifico possiamo allora dire che ci sembra che il processo di "penetrazione" nel territorio, da parte degli immigrati stranieri, con riferimento alla Provincia di Bologna e capoluogo, sia ancora a livello iniziale. In particolare ci sembra che per molti gruppi etnici, e con riferimento a molti dei contesti segnalati, ci si stia ancora muovendo all'interno di quella fase che abbiamo definito di "prima conquista". Ci sembra anche che esistano, con riferimento particolare ad alcune componenti migratorie, più o meno maturate situazioni di "assestamento". Talora si intravedono possibilità di prossime future forme di crescita verso "appropriazione" del territorio. Non mi sembra però che, in nessun caso, si possa parlare, né per ora, né per l'immediato futuro, di condizioni di vera e propria "dominanza". Si può anche segnalare che l'andamento di alcune variabili – relative al sostanziale riequilibrio tra i sessi, la crescente tendenza a qualche forma di ricongiungimento familiare, oltre che la presenza di responsabilità imprenditoriali e l'acquisto della proprietà di una casa – tutto ciò ci potrebbe far pensare ad una accresciuta predisposizione a passare, soprattutto da parte di alcuni selezionati gruppi, da uno stadio di puro "assestamento" ad una fase, anche se parziale, di "penetrazione" più significativa.

Un'ulteriore considerazione riguarda il fatto che le differenziazioni delle tendenze, a livello di "velocità di transizione" all'interno delle quattro fasce ipotizzate, da parte delle diverse nazionalità ed etnie, sembrerebbe orientato a crescere piuttosto che a calare.

Un'ultima considerazione. Ci sembra necessario tenere in debito conto la necessità, a questo punto del percorso di studio del fenomeno, di arricchire la pur necessaria fase di lettura e descrizione del fenomeno dal punto di vista quantita-

tivo – tanto più importante nella fase di avvio – con studi mirati di tipo qualitativo. Capaci di coinvolgere, per specifiche aree geografiche, oltre che i nuovi anche i vecchi residenti. Specie in questa fase di crescente confronto. Il problema potrebbe – in sintesi – nel prossimo futuro, essere quello di indagare, con metodologie più raffinate e penetranti, vecchi e nuovi residenti, al fine di capire come organizzare nuove realtà spaziali comuni oltre che condivise modalità di lettura del territorio. Nella prospettiva di una autocollocazione e comune gestione dello spazio da parte di gruppi non solo “eticamente” ma anche “culturalmente” e “simbolicamente” diversamente orientati.

Quello che vedo meno probabile è la costruzione di una automatica convergenza delle diversità verso una unica prospettiva che sembra – peraltro – sempre meno chiara. “Occupazione” e “fruizione del territorio” – quale esigenza “naturale” ed “insopprimibile” per ogni gruppo umano – non significa necessariamente conflittualità. Può anche significare co-presenza e co-utilizzazione delle risorse. In questa prospettiva si può pensare che sarà il territorio stesso a organizzarsi e a proporsi, secondo le diverse attese, offrendo “diversi piani di funzionalità fruitiva”. Fermi restando parametri differenziati di lettura del proprio futuro e di quello dei propri figli. Il senso di comunità non è solo annullamento e appiattimento; può anche significare vivere accanto in una concezione di “diversità rispettata”.

La città di frontiera

Nicola Solimano

*Coordinatore Area Ricerca
Fondazione Michelucci – Firenze*

L'immigrazione è un fenomeno strutturale e dinamico, destinato a incidere sul tessuto urbano e sulla forma della città. Chi pensa di fermare questo processo di modificazione dello spazio urbano attraverso l'esclusione, per conservare un'idea statica della città, ne ignora la storia stessa, che è una storia interculturale e cosmopolita. L'assunzione nel linguaggio dello spazio del linguaggio della convivenza è un tema che appartiene all'identità delle città che hanno avuto sempre nel proprio tessuto la presenza di comunità straniere, di più lingue parlate, di architetture che riflettevano la molteplicità civile della città, il valore del dialogo tra le culture del mondo.

Al contrario, ancora oggi in Italia l'immigrazione è oggetto oggi di una costruzione sociale che la fa apparire come: un fatto nuovo e inaspettato, a cui le nostre città sono impreparate, un elemento di crisi della città, delle sue risorse interne, della sua capacità di produrre convivenza.

Nessuna di queste due cose è totalmente vera: la prima perché la storia delle civiltà e delle città è da sempre storia di migrazioni, di contaminazioni, di identità che si mescolano e si rinnovano; la seconda perché gli elementi di crisi della città precedono l'immigrazione (almeno nelle cause) e in qualche misura, anche se non completamente, ne prescindono.

Intendiamoci: la città non è mai stato un luogo idilliaco, è sempre stata un luogo di tensioni, di conflitti aperti che sono andati fino alle sommosse. Non c'è niente di sorprendente.

te in tutto questo, e niente di veramente eccezionale. Ciò che contraddistingue lo scenario attuale sono alcune grandi trasformazioni. Sotto la spinta di processi locali e globali, le città e le aree urbane del mondo occidentale hanno subito in pochi decenni mutamenti molto profondi. Ne richiamo 4, che mi sembrano i più pertinenti al nostro tema.

1. Mutamenti che hanno riguardato la struttura fisica: le nostre città sono cresciute enormemente, negli ultimi decenni, al di fuori della loro dimensione storica. È stata una crescita scomposta, che ha provocato effetti di frammentazione e anche di progressiva irriconoscibilità dei nostri ambienti urbani. E questo, anche dal punto di vista temporale, precede l'immigrazione. Tra l'altro si tratta un fenomeno europeo, occidentale, ma più in generale urbano: in tutti i contesti le città tendono a crescere enormemente. La città contemporanea si presenta oggi frammentata e scomposta: la gerarchia degli spazi urbani, prima distintamente suddivisa tra centro e periferia, oggi si polarizza invece attorno alle loro caratteristiche di "territori della scelta" e di "territori della costrizione", che sono le nuove linee di divisione tra quartieri e gruppi sociali.

2. Mutamenti che hanno riguardato la struttura sociale (le forme del lavoro e della sua rappresentanza, le identità collettive che attorno al lavoro si erano costruite) e demografica (la comparsa dell'immigrazione, il cambiamento strutturale delle famiglie, il proliferare delle famiglie atipiche, di quelle di soli anziani, di quelle monogenitoriali), e che fanno della città contemporanea un mosaico di figure sociali frammentate, in continua e mutevole composizione e competizione. La città è divenuta sempre più una città di minoranze. Eppure, nel dibattito pubblico noi continuiamo a definire minoranze sempre e solo gli immigrati. Se guardiamo alla realtà delle cose, invece, non c'è una minoranza di immigrati che mette in crisi il "patto sociale" tra i cittadini, perché questo patto sociale non esiste più, da tempo, per motivi molto complessi. L'ambiente urbano è ormai costituito da una mol-

teplicità di gruppi, di interessi, che tra l'altro sono profondamente instabili, variabili, e anche rissose e conflittuali: vediamo costantemente scomporsi e ricomporsi questi gruppi sociali, a seconda dell'interesse immediato che devono perseguire. Il presunto "attentato alla coesione sociale" che l'immigrazione porterebbe alle nostre città è in larga misura un'illusione ottica. I flussi migratori intervengono su questa realtà di crisi, vi si aggiungono, potremmo dire, ma certamente non sono loro a produrre la crisi.

3. Mutamenti che hanno riguardato le modalità di governo della città, perché la pluralità di attori e di interessi sociali che popolano l'arena urbana spingono le scelte di governo ognuno nella propria direzione, a prezzo di travolgere le voci e le istanze più deboli, e incuranti del bene comune della città [Paba, 1996]. Anche in questo caso, siamo di fronte ad una grande frammentazione: gli attori sociali sono molteplici e conflittuali, e le città sono diventate una grande arena di scontro di "tutti contro tutti". Il meccanismo della decisione politica è molto più complesso rispetto a quanto accadeva nel passato. Allora si scontravano – anche in modo forte – grandi opzioni ideali e strategiche sullo sviluppo di una città: ma queste opzioni, questi attori in conflitto, erano tutto sommato facilmente identificabili. Oggi le forze in gioco sono molto più difficilmente identificabili e coagulabili attorno a interessi comuni, anche parziali.

4. Mutamenti che hanno riguardato il ruolo istituzionale della città: tradizionalmente, le città sono state i terminali ultimi delle politiche degli Stati centrali, sia per quel che attiene alla sfera della decisione politica, che per l'allocazione e l'uso delle risorse. Oggi, invece, i contesti urbani si trovano in prima linea a gestire processi che hanno origine in scenari molto più ampi, globali. E questo riguarda da vicino le problematiche dell'immigrazione. Le politiche nazionali che hanno preteso di regolamentare il fenomeno, più che a creare le condizioni più favorevoli, sono state più spesso un ostacolo alle esperienze di governo locale dell'immigrazione. Ci sono

molti esempi che dimostrano come politiche locali positive e inclusive – per quanto limitate, parziali, insufficienti – siano state ostacolate da tutti i tentativi di governare l’immigrazione a livello nazionale: e non solo da quelli dei governi di destra.

Nonostante i fenomeni su accennati riguardino in minima parte l’immigrazione, ancora oggi questa è nel discorso pubblico oggetto di una enfattizzazione e di un richiamo all’emergenza che impedisce di apprezzare adeguatamente i processi reali; come, ad esempio il fatto che l’integrazione è la norma, sotto il profilo lavorativo, economico, sociale e anche abitativo, mentre il disagio è l’eccezione. Questo non vuol dire, da parte di chi fa ricerca e di chi opera per la convivenza e l’inclusione, ignorare i problemi che le migrazioni hanno spesso comportato (e che quindi, in qualche misura, comportano oggi per le città).

Ci sono due temi, che hanno fatto parte integrante della costruzione sociale dell’immigrazione in questo paese, che sono utili al nostro ragionamento. Il primo è quello della “concentrazione degli immigrati” in alcuni quartieri o zone della città. Per noi, in Italia, è un fenomeno relativamente recente, e tutto sommato limitato. Eppure c’è una ritualità del discorso politico su questo tema, che dura da anni e che impedisce di capire davvero i processi reali. Per contrastare l’insensato allarme attorno alla pericolosità che si ritiene connessa alla concentrazione degli immigrati, abbiamo spiegato che molte ricerche dimostravano che l’inserimento abitativo e urbano degli immigrati in Italia aveva avuto un carattere interstiziale, legato alle opportunità dei mercati abitativi più che a strategie delle varie comunità, e non aveva dato luogo a fenomeni di concentrazione “etnica” in particolari quartieri o zone. A questo avevano fatto eccezione alcune situazioni dell’immigrazione cinese, che in alcuni contesti si era strutturata come distretto produttivo. Eppure ci siamo sentiti dire spesso, ad esempio nel proporre interventi abitativi o di accoglienza per immigrati che così si faceva “un ghetto”: e magari

si trattava solo di tre famiglie. Tre famiglie di stranieri che abitano vicine sono un "ghetto", o addirittura una "concentrazione"!

In questa maniera un tema importante, che in altri contesti europei è stato oggetto di grande discussione e di differenti esiti, è stato qui svilito dall'ossessione securitaria che vede nella "concentrazione" un pericolo "a prescindere". Questo è tanto più grave perché oggi sta accadendo qualcosa di nuovo, che ha a che fare con quella che potremmo definire l'"urbanizzazione della povertà": sulle città si stanno scaricando processi globali di spostamento, di impoverimento; e questi processi trovano nei contesti urbani una vera e propria rappresentazione spaziale nella proliferazione di forme di esclusione urbana e abitativa. Edifici dismessi, piccole e grandi baraccopoli, spazi temporaneamente di nessuno che costituiscono l'unica opportunità di insediamento per le nuove migrazioni.

E' necessario sottrarre questo gravissimo fenomeno ad una rappresentazione in soli termini di sicurezza, di pericolo, evitando così di affrontare la questione centrale, che è quella di pezzi di popolazione che non hanno altra possibilità di un tetto se non quello di lamiera delle baracche. E questo richiede, anche da parte nostra, uno sforzo di nuova lettura dell'immigrazione attuale e dei suoi processi di inclusione. È chiaro che stanno cambiando profondamente i processi di integrazione degli immigrati. Da un lato, non è solo più la tipica "immigrazione da lavoro" degli anni Novanta. Oggi c'è una intensificazione degli arrivi, e anche una profonda differenziazione e complessificazione dei flussi. Mentre si rafforza il processo di stabilizzazione territoriale (che è fatto di ricongiungimenti, di aumento della componente familiare, di una questione di seconde generazioni), oggi arriva anche una quota – piccola, ma significativa – di una sorta di "nomadismo internazionale", di persone che inseguono opportunità di ogni tipo ovunque si possano presentare. Sono fenomeni che abbiamo già visto avvenire in altri paesi europei, tipici di

un'immigrazione matura. Nell'immigrazione si polarizzano processi di inclusione e situazioni di disagio e di esclusione. Questo è uno scenario nuovo.

Ma il fenomeno delle baracche ci riporta ad un altro elemento che ha caratterizzato la descrizione dell'immigrazione: quello delle differenti culture (compresa una diversa "cultura dell'abitare") – che sono state usate come strumento per etichettare componenti dell'immigrazione. Oggi nei confronti del "popolo delle baracche", ieri verso i Rom confinati nei "campi nomadi", le condizioni materiali (per nulla scelte, ma imposte dallo stato delle cose) servono a connotare in maniera inferiore pezzi di popolazione. Queste descrizioni si riflettono poi nelle politiche, accreditando l'idea che a quelle popolazioni non si debba riconoscere la pienezza di diritti (per esempio quello alla qualità dell'abitare) che invece riteniamo irrinunciabili per le popolazioni locali.

Anche nei contesti abitativi ordinari (come l'edilizia pubblica), le differenti culture abitative (ammesso che ve ne siano) vengono indicate spesso come un ostacolo alla convivenza e additate come elementi potenziali di conflitto. Questi aspetti, insieme ad altri (pensiamo all'assenza del diritto di voto), configurano per gli immigrati una forma di cittadinanza limitata, rappresentano una rottura del modello della convivenza urbana, un disequilibrio nei valori e nelle di forme di rappresentanza, un fattore di crisi del senso storico della città. Questo avviene perché in 20 anni l'immigrazione è stata rappresentata e governata come una questione sociale, o addirittura come una questione di ordine pubblico. La distinzione negli approcci, se è esistita, ha riguardato la prevalenza del versante sociale rispetto a quello di ordine pubblico, o viceversa.

L'immigrazione, al contrario, va intesa come una "questione urbana": che riguarda cioè la qualità dei luoghi in cui viviamo, e anche le relazioni sociali e umane che instauriamo in quei luoghi. Questa è stata la grande lacuna della riflessione politica, ed anche urbanistica. È mancato un punto

di vista urbano, che affrontasse gli aspetti anche materiali, dell'insediamento e del governo del territorio. E per farlo, c'è bisogno di ragionare su ciò che sono davvero le nostre città: non certo quel luogo idilliaco e pacifico che si cerca di far credere che fossero prima dell'immigrazione. Le città, da sempre, sono luoghi di conflitto, di scontro, e anche di violenza.

Questo aspetto delle città contemporanea come spazio della complessità ne fa un paradosso permanente: esse sono contemporaneamente lo spazio su cui si scaricano contraddizioni che derivano dalla dura competizione mondializzata, e il terreno sul quale gli effetti locali di quelle contraddizioni devono necessariamente essere conciliate e governate; è ombelico del mondo, attore diretto della competizione economica globale, e insieme la sua periferia impoverita, dove le disuguaglianze sociali trovano la loro più profonda rappresentazione; è lo spazio di moltiplicazione di conflitti legati alla frammentazione sociale, e allo stesso tempo lo spazio obbligato della loro ricomposizione; è il luogo fondamentale del conflitto sui poveri, e il luogo possibile dell'elaborazione e dell'invenzione di forme nuove della convivenza.

Una nuova idea della cittadinanza urbana è legata strettamente ad una azione decisa contro ogni forma di segregazione e di subordinazione delle popolazioni che abitano la città. Una città plurale, ospitale, permeabile, è lo spazio propedeutico ad una nuova democrazia locale. Questo rende oggi la dimensione della città, la dimensione urbana come quelle fondamentale e ineludibile per tutte le sfide che abbiamo di fronte.

Se la politica è l'arte di governare queste diverse domande nello spazio pubblico e di inventare i nuovi, essenziali compromessi fra interessi contraddittori, quella posta dall'immigrazione è una questione politica nel vero senso del termine, che necessita se non del genio (perché nessuno è tenuto all'impossibile) almeno di un po' di coraggio.

Identità e appartenenza territoriale: le: il caso degli adolescenti

Marianella Sclavi

*Docente di Etnografia urbana e antropologia culturale
Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano*

Buongiorno a tutti quanti, sono molto onorata di essere in questo convegno con personaggi che apprezzo moltissimo e con questo titolo che mi avete affidato "Identità e appartenenza territoriale: il caso degli adolescenti".

Mi occupo ormai da parecchi anni, come esperta di arte di ascoltare, gestione costruttiva e creativa dei conflitti, di progetti inclusivi e partecipati del territorio. Quindi ho un certo sentore di come gli adolescenti, i giovani, reagiscono di fronte a proposte tese a costruire un nuovo senso dello spazio pubblico capace di accogliere la diversità.

Direi che la stragrande maggioranza degli adolescenti, vive totalmente immersa in uno spazio locale che è dominato da quello che il sociologo Ulrich Beck chiama "cosmopolitismo coatto". Tale concetto assomiglia abbastanza "all'invasione dell'esteriorità dentro la dimensione del privato" di cui parlava Augé poco fa. Vuol dire che viviamo in un mondo che è totalmente pregno di cosmopolitismo, ma lo è nonostante noi stessi. Non lo abbiamo scelto, lo viviamo come un fenomeno non voluto, forzato, sopportato che è il risultato di tutta una serie di effetti collaterali, quindi lo subiamo.

I giovani in qualche modo vivono totalmente immersi in questo *glocale*, (come viene chiamato, con un neologismo che fonde globale e locale) cercando di adattarsi, ma senza la capacità di usare le nuove possibilità che si aprono per una propria crescita personale.

Credo che questa sia la situazione generale, e che questo provochi una grandissima sofferenza, un senso di disagio e di indeterminazione nel definire la propria identità. Perché la propria identità si definisce anche in base ad un'affermazione di segna contesto adeguati e condivisi e questa affermazione di un contesto comune che comprende al suo interno in modo creativo la diversità, manca. Non c'è un ruolo attivo da parte dei ragazzi in questo, quindi se si vive il cosmopolitismo in modo coatto poi la possibilità di agire da coatti è abbastanza coerente. E' una situazione in cui le vecchie identità, che erano identità di appartenenza ad una famiglia, di appartenenza ad una scuola, a tradizioni di lavoro futuro legate a un territorio locale, non funzionano più. Le nuove identità sono identità di gruppo che manifestano una enorme difficoltà a fare i conti con una realtà sociale e locale profondamente trasformata. Poi c'è una piccolissima minoranza di adolescenti che invece usano benissimo queste nuove possibilità. Lo fanno andando fin da giovanissimi a studiare all'estero, imparando più lingue e coltivando una propria identità plurima spesso fin dalla nascita, spesso grazie a dei genitori che sono in sintonia con il cambiamento in corso. Un po' sono supportati dalle famiglie, un po' approfittano di programmi.

Io sto per partire per la Cina, dove andrò per dieci giorni a seguire come un'ombra dei ragazzi italiani di sedici anni che stanno studiando in un liceo cinese per un intero anno con un programma di scambi di Intercultura. Ci sono in questo momento 41 giovani italiani di sedici anni che hanno voluto andare un anno in Cina, a studiare da soli, ospiti di una famiglia cinese. Tutti gli anni il loro numero aumenta. L'anno scorso erano 30, prima erano 22, nel 2002-2003, quando il programma con la Cina è iniziato i pionieri erano tre. Un paese dove la lingua, il modo di pensare e la visione del mondo sono totalmente diversi: un vero salto. Io quando avevo 16 anni sono andata in America e ovviamente era un bel salto anche allora, però andare in Cina, c'è una bella dif-

ferenza. Il motivo per cui vado è che ho sentito alcuni di loro che, ritornati, raccontavano le loro fatiche e difficoltà, cosa hanno imparato ed ero talmente invidiosa che, anche se i miei 16 anni sono ben lontani, sono riuscita a farmi invitare a fare una ricerca su questa esperienza oggi, nel 2007.

C'è dunque una piccola minoranza di giovani che invece di crearsi delle barriere protettive, si lanciano alla conquista di un'identità plurima, di una identità futura costruita sul dialogo con quella degli altri. Questa minoranza, è una minoranza a cui non si può più chiedere "di che nazionalità sei?" Loro, come succede anche con i miei figli, sono di nazionalità *anche* italiana. Ma mia figlia, per esempio, vivendo e lavorando a Parigi, dirà: "e sono un po' *anche* francese." Ha studiato in America dove ha molti amici, e quindi è un po' *anche* statunitense, è una scienziata, una biofisica, ma *anche* suona e canta la domenica nei pub. E' una generazione "anche", "sia-sia" che si muove in modo radicalmente diverso dalle generazioni "o-o" precedenti. Alla luce di un cosmopolitismo scelto e riflessivo, non coatto, la domanda "Tu di che nazionalità sei?" dovrebbe essere sostituita con una al plurale: "Tu di quali nazionalità sei?" Alla quale domanda è sempre possibile rispondere: "*Per ora* sono *solo* italiano".

Bisogna mettere i giovani, tutti i giovani, in condizione di poter diventare, se lo desiderano, dei cittadini del mondo, dei cosmopoliti in senso attivo e riflessivo, di impadronirsi delle enormi possibilità che questo nostro mondo dominato dalla rivoluzione delle comunicazioni, oggi consente.

In particolare le scuole dovrebbero puntare moltissimo a permettere di fare queste esperienze indipendentemente dal livello economico della famiglia di origine; già ci sono Erasmus etc. e anche l'Unione Europea ha numerosi programmi che vanno in questa direzione. Penso che questo sia una cosa veramente molto importante, perché è la chiave, la soluzione. Uno dei cambiamenti centrali per dare a questi adolescenti la possibilità di dialogare con il mondo, è di smettere di vedere l'incontro fra persone di diverse lingue e culture come

la fonte di problemi di assimilazione o di integrazione per inquadrarlo invece come una straordinaria occasione per acquisire anche noi un'identità multipla, sia linguistica che culturale e per coltivare quella sensibilità e competenza cosmopolita che nasce " dallo scontro di culture dentro la nostra vita" (Ulrich Beck, nel libro "Lo sguardo cosmopolita") .

Solo se noi diventiamo degli esseri che sono portatori di continui "clash of cultures" nella nostra vita, saremo delle persone che riescono a dialogare con e imparare dal mondo di cui siamo parte. Quindi l'alterità interiorizzata e la coesistenza di stili di vita rivaleggianti, fanno parte della nostra identità sia individuale che di gruppo e sociale. Solo se noi impariamo a gestire costruttivamente e creativamente il "clash of cultures" dentro ognuno di noi, riusciremo ad essere in controllo anche del "clash of civilisations" fuori.

La questione è appunto come si fa, cosa proponiamo a questi giovani, che tipo di linguaggio parliamo con loro, come diceva poco fa Augé c'è proprio un problema di *rinnovamento radicale della lingua che parliamo*. Così come non è più il caso di chiedere "di quale nazionalità sei?" perchè implica come normale una nazionalità unica ed esclusiva, ci sono tanti altri concetti e modi di dire che vanno cambiati. Uno di questi concetti è la parola "democrazia": come cambia il suo senso quando la costruzione di terreni comuni non può più essere data per scontata, e quando la vita sociale e politica per funzionare ha bisogno di una partecipazione attiva alla definizione e soluzione di problemi comuni, nel rispetto della diversità dei partecipanti ? Parliamo oggi sempre più di frequente di "democrazia deliberativa" "partecipata", "inclusiva" ecc., ma quali capovolgimenti del pensiero e delle emozioni sono richiesti da tali cambiamenti ? Senza illustrare questi capovolgimenti, tutto rimane fumoso, equivoco, impasticciato.

Si possono elencare tutta una serie di altri concetti che hanno servito bene l'ascesa della modernità, ma che oggi sono divenuti insufficienti, asfittici. manca loro ossigeno. Quali sono questi concetti? In cosa consiste l'ossigeno ? Sono, in ge-

nerale, tutti i concetti che riguardano come si opera in situazioni di conflitto, in situazioni di diversità non omologabili. Per esempio la tolleranza, l'idea di accettare l'ambivalenza, l'ambiguità, quella di aver la mente aperta, una "Open Mind". Se nella situazione attuale a livello anche didattico ci limitiamo ad affermare che bisogna essere tolleranti, Open Minded, stiamo seduti sulla poltrona dei bisnonni, stiamo offrendo delle risposte pigre, scontate e superficiali.

L'ossigeno di cui questi concetti e modi di dire hanno bisogno sono le dinamiche dell'ascolto attivo e della creatività. I cambiamenti in atto oggi, nella nostra cultura occidentale e nella situazione mondiale richiedono (ma anche favoriscono) una *creatività* diffusa rispetto alla situazione precedente. Quindi diventa cruciale capire come opera una creatività diffusa, in quali situazioni è più abbondante e come si fa a moltiplicare questa risorsa centrale, questo capitale sociale postmoderno. "Tolleranza, open mind, ecc" erano sufficienti quando si poteva contare su un enorme strato di appartenenze condivise già presenti e sedimentate. L'idea che puoi limitarti a sopportare qualcosa di fastidioso senza reagire in modo violento, funziona se applicata a piccole irritazioni e adattamenti dentro un quadro stabilito. Noi oggi dobbiamo ricostruire il quadro e quindi tali concetti non bastano. Non è che sono sbagliati o che uno non deve essere tollerante, ma uno sarà tollerante se sa come proseguire, come si passa dalla pura tolleranza alla costruzione di terreni comuni. Allora questo vale anche per la nostra concezione della democrazia. Da come ci comportiamo, sembra che noi siamo ancora sotto shock per una rivoluzione avvenuta duecento anni fa, con la quale i nostri antenati hanno instaurato le regole della democrazia rispetto al regime feudale. Ancora oggi quasi quasi ci sembra troppo avventuroso asserire che "ogni persona ha diritto di parola", come sapete in un regime feudale dire che uno aveva diritto di parola... non a caso ci sono state diverse teste reali che sono saltate sia in Inghilterra che in Francia. Queste "nuove regole" stabilite dai nostri audaci antenati ci

sembrano ancor oggi così avanzate, che chiunque affermi che "la democrazia va democratizzata" (come fanno le donne di Bologna) rischia di apparire un visionario.

Allora ripassiamolo assieme, queste regole così vertiginose, e vediamo come andrebbero integrate e arricchite con dosi massicce di creatività.

- Ognuno ha diritto di parola indipendentemente dal ceto sociale, dal genere, dal colore della pelle
- poi c'è il diritto di contraddittorio: ognuno dopo aver ascoltato può alzarsi e dire sono d'accordo o non so d'accordo per questo motivo.
- e il diritto di replica,
- dopo che tutti si sono alzati e hanno detto quello che pensano, si arriva al voto e alla regola d'oro per cui la minoranza si impegna ad accettare e rispettare quello che la maggioranza ha deciso.

Queste sono le quattro regole fondamentali di un processo decisionale classicamente democratico. Sono le regole di decisione democratica che stanno alla base della nostra cultura non solo politica ma anche sociale, valgono al parlamento come in un condominio, ovunque. Questo modo di decidere se svolto come si deve, cioè civilmente, comporta l'esercizio della tolleranza, il convivere con un certo grado di ambiguità, ecc. Ma è totalmente insufficiente per costruire nuovi terreni comuni tra diversi.

Che cosa si deve fare? Qual è l'esigenza? E' di avere delle modalità di decisione pubblica e anche privata in cui le minoranze hanno per davvero diritto di ascolto, cosa che non viene garantita nel contraddittorio e non viene garantita dal voto a maggioranza. Deve esserci il vero ascolto di tutte le minoranze, anche perché, è stato detto, viviamo in una società ormai fatta di minoranze, la maggioranza non c'è più; siamo tutti minoranze, e chiunque provi a fare una maggioranza fa dei pasticci appiccaticci che non finiscono più.

Quindi se siamo tutti minoranze, una democrazia che da voce e protagonismo alle minoranze, è assolutamente necessaria. Come si fa a prendere decisioni in cui le minoranze sono veramente co-protagoniste? Mi limito ad accennare a due "passi di danza" che vanno appresi e praticati: il momento dell'ascolto e il momento della moltiplicazione delle scelte. Il momento dell'ascolto significa che quando ci troviamo a prendere una decisione collettiva, ognuno porta il proprio punto di vista, le proprie esigenze, il racconto della propria realtà e viene ascoltato da tutti gli altri con atteggiamento di ascolto attivo. Cioè viene ascoltato cercando di capire, di immaginare come deve vedere il mondo e la situazione specifica perché quello che dice sia logico e lui giustamente pensi di aver ragione. Questo vuol dire che non scatta come scatta nel contraddittorio, appena una persona dice una cosa diversa dalla tua, l'impulso di cercare di dimostrare che ha torto o che tu hai ragione perché ti senti minacciato. Se ci si sente minacciati, si deve dirlo, ma in premessa si deve anche dire "noi c'impegniamo in un processo decisionale dove non ci si sente minacciati dal fatto che un'altra persona afferma l'opposto da quello che noi abbiamo appena detto."

Un processo decisionale in cui si assume che il contrasto, la divergenza, è un contributo prezioso ad arrivare ad una soluzione che sarà diversa sia dalla mia che dalla sua, perché insieme la elaboreremo in modo creativo. Questa è l'idea, e ci sono tantissime esperienze che dimostrano che questo è sistematicamente possibile. Martha Nussbaum, per esempio, per illustrare questo processo, parla del gruppo amicale e del suo buon funzionamento. Io potrei portarvi molti esempi di decisioni pubbliche complesse, di politiche pubbliche partecipate raggiunte con questo criterio, sottoscritte da tutti quelli che erano inizialmente i litiganti e che funzionano. Quindi la prima cosa è ascolto attivo: non mi precipito a difendere la cosa che ho appena detto, ma cerco di capire come vede il mondo l'altra persona per sostenere una cosa diversa dalla mia. Poi, insieme, una volta che abbiamo fatto

questo, che ci siamo ascoltati, assumiamo l'impegno di arrivare, il giorno dopo possibilmente perché uno ci deve dormire sopra, con delle proposte che vanno incontro all'insieme di esigenze di fondo che sono state espresse. E' questo il momento della moltiplicazione delle scelte. Quindi ognuno arriva con una nuova idea, che è stata realmente contaminata, in senso positivo, da quella degli altri e che diventa un progetto molto più complesso, in grado di rispondere ad una pluralità di esigenze del territorio, e poi si discute allo stesso modo delle proposte iniziali, sempre con un atteggiamento di ascolto attivo.

In inglese questo meccanismo decisionale, si chiama *consensus building*, in italiano propongo di chiamarlo "confronto creativo" perchè nella nostra lingua "consenso" si presta a innumerevoli equivoci. Nella nostra cultura "costruire il consenso" fa venire subito in mente acquisire consenso per decisioni già prese. Invece in inglese costruire il consenso vuol dire costruire il consenso fra dissidenti, fra persone alla pari che hanno idee diverse.

Perché un tale modo di procedere divenga un luogo comune, un modo ovvio di manifestare il rispetto, l'accoglienza fra diversi e di decidere, bisogna a priori, direi, avere una notevole fiducia negli esseri umani. Bisogna credere che tutti noi possiamo apprendere con una certa facilità tutta una serie di doti che di solito non vengono coltivate, che sono doti di auto-consapevolezza emozionale, doti di ascolto, di creatività, che sono doti di saper apprezzare i risultati di lavori comuni, di lavorare in equipe in modo costruttivo avendo una metodologia che ti consente di farlo.

Sono tutte cose che il sapere delle istituzioni e anche le scienze sociali, nella stragrande maggioranza, tendono ad assumere e presentare come impossibili. Se voi studiate psicologia, psicologia sociale, sociologia, l'idea ancor oggi dominante è prima di tutto che la creatività sia una dote di pochi strani individui (il *genio e sregolatezza* dei romantici) e in secondo luogo che si rischia di fare gli apprendisti stregoni e quindi è meglio non mettersi in una cosa del genere.

Io penso che siamo arrivati ad una situazione in cui questi cambiamenti sono non più rimandabili e la gente lo sa. E così come ci sono 41 studenti, ragazzi e ragazze italiani che in questo momento sono in Cina, c'è anche tantissima gente a Bologna, in giro per l'Italia, in giro per l'Europa che si sta misurando con questi problemi di cui vi sto parlando e ci sono tantissime esperienze che meritano di essere evidenziate, studiate, apprezzate. E' un problema di epistemologia, di cos'è la buona conoscenza oggi nel mondo per noi tutti e quindi di come ci gestiamo quel *clash of cultures*, che prima di tutto deve essere recepito dentro di noi e poi gestito in modo creativo, per impedire che ci schiacci.

Vi ringrazio moltissimo

I disordini e le violenze nelle *banlieues* francesi: come comprenderli?

Michel Wieviorka

*Direttore di studi presso l'EHESS (Parigi) e
Presidente dell'Associazione Internazionale di Sociologia*

Ritengo che parlare della violenza nelle banlieue francesi, come mi è stato chiesto, sia interessante solo se si procede a un confronto tra la situazione francese e quella italiana. Prima di procedere a tale confronto tra i nostri due Paesi vorrei però spendere una parola in merito alla situazione del Regno Unito.

Ricorderete sicuramente i violenti attentati del luglio 2005 a Londra, in cui hanno trovato la morte decine di persone. Quando gli investigatori hanno indicato i responsabili di tali attentati è stato messo in evidenza un fenomeno globale molto interessante: gli autori di tali attentati erano - almeno alcuni di loro - dei cittadini inglesi, residenti nel Regno Unito, ma allo stesso tempo inseriti in reti, in immaginari planetari.

Per riprendere quanto detto dal professore Marc Augé stamattina, ci troviamo quindi di fronte a un fenomeno al contempo locale e globale. In Francia, dopo l'episodio è seguita una pioggia di commenti, ovviamente anche. Dopo gli attentati inglesi, in Francia ci si è chiesti il motivo per il quale persone ben inserite nella società, a un certo punto si siano trasformate in terroristi. La causa è stata individuata nel modello inglese, "comunitario" o "comunitarista" addirittura. Sarebbe a dire che nella città di Londra, che in quel periodo veniva chiamata "Londonistan", le comunità potevano fare quello che volevano, potevano anche predicare la violenza

più radicale, atteggiamento che suscitava nei miei colleghi francesi uno sguardo critico: "Guardate il modello inglese, una vera catastrofe! Ha portato solo al terrorismo, mentre il modello repubblicano francese ci preserva da questi problemi."

È evidente che tali affermazioni venivano fatte dimenticando gli episodi di questo tipo verificatisi qualche anno prima in Francia, e soprattutto ignorando ciò che sarebbe successo di lì a tre mesi, a ottobre, novembre. Una serie di episodi di violenza avrebbero portato ad esprimere delle riserve anche sul modello repubblicano francese di integrazione. L'integrazione del modello francese, evidentemente merita di essere messa in discussione al pari di quella inglese. Vedete, è sempre utile procedere a confronti, purché siano dettati da uno spirito di riflessione, non polemico. Interessante è stato vedere come il mondo intero si sia interessato a tali episodi, come i giornalisti di tutto il pianeta se ne siano occupati per delle buone e per delle cattive ragioni. Le cattive ragioni sono rappresentate dall'esplosione di gioia degli altri Paesi nel vedere questi francesi così arroganti, così saccenti, ritrovarsi a fronteggiare gravi problemi interni. La buona ragione rappresentata invece dal timore che tali episodi si potessero o si possano riproporre anche altrove.

Ho incontrato giornalisti italiani, tedeschi, belgi che temevano che quello francese fosse solo il primo di una lunga serie di scenari della violenza urbana. Anche se, ripeto, ritengo utile il confronto, vi dirò adesso perché a mio avviso invece questo fenomeno non si diffonderà. Per riflettere su questa questione credo sia indispensabile illustrare, in modo pur breve e superficiale, l'evoluzione della società francese dalla fine della seconda Guerra mondiale, evoluzione che ritengo abbia portato al problema di cui vi parlerò in seguito. Cercherò di semplificare la vicenda all'estremo. Il sociologo americano Daniel Bell afferma che per definire i problemi della modernità il modo più semplice sia quello di distinguerli in tre categorie: i problemi della società, quelli riguardanti le istituzioni e quelli riguardanti la cultura. In quest'ottica si può guardare,

ad esempio, al trentennio trascorso dalla fine della seconda Guerra mondiale: anni che l'economista francese Jean de Fourastie ha indicato come i "trenta gloriosi". Questi sono stati anni che hanno conosciuto una certa spinta, un certo ottimismo e si può affermare che questo trentennio rappresenti i tre registri che indicano la modernità secondo Daniel Bell: innanzitutto la società era principalmente industriale, vi regnava l'impiego a tempo pieno. La vita in quel periodo non era per forza bella e non voglio certo presentare questo periodo come un'età dell'oro, ma la società si andava via via definendo sul conflitto che opponeva il movimento operaio, i sindacati e il padronato; su questo conflitto si alimentava la vita associativa, politica, intellettuale.

Marc Augé ha evocato Jean-Paul Sartre stamattina. Noi siamo d'accordo con Jean-Paul Sartre e con il movimento operaio, mentre prima ci si schierava piuttosto dall'altra parte. Quelli furono gli anni in cui vennero costruiti numerosi alloggi popolari, in particolare nel 1953-1954 che videro numerosi morti per assideramento, a causa di un inverno particolarmente rigido. Per cui ci si è messi a costruire numerosissimi alloggi popolari, soprattutto negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, come ha sottolineato anche Marc Augé stamattina, che hanno rappresentato un passo in avanti formidabile. Si prendevano persone che vivevano in centro città in condizioni misere, in bidonville, in pensionati, in hotel ammobiliati senza nessun confort e li si metteva a vivere negli alloggi popolari, certo fuori città, ma se non altro dotati dei confort moderni, abbastanza spaziosi, con il bagno, l'acqua calda, il riscaldamento centralizzato.

Un miglioramento considerevole per un gran numero di persone, soprattutto per chi entrava negli alloggi popolari in quegli anni di crescita, di sviluppo. Queste persone avevano, secondo le statistiche, la speranza di uscire dagli alloggi popolari dall'alto: acquistando cioè dopo qualche anno una casa migliore, borghese, un villino, eccetera. E quindi ecco gli alloggi popolari diventare sempre più affollati, soprattutto

per la richiesta di manodopera, che a sua volta aveva bisogno di un alloggio, dal momento che molti degli operai vengono da lontano o sono stranieri; alcuni vengono da una realtà di provincia. Ho studiato la situazione della siderurgia in Lorena di quegli anni: qui si fecero arrivare numerosi lavoratori dalla Bretagna. Molti vengono però dall'estero. È la fine dell'immigrazione di tipo classico per i francesi, gli spagnoli, gli italiani.

L'Italia è un paese che ha conosciuto piuttosto recentemente il fenomeno dell'immigrazione, mentre la Francia è diventata un paese d'immigrazione già a partire dagli anni Cinquanta, un fenomeno che è poi continuato negli anni Sessanta e Settanta. Gli immigrati provenivano per la maggior parte dall'Africa del nord, ma non esclusivamente. La figura dell'immigrante tipo era quella di un uomo – un uomo, non una donna - che arrivava da solo, celibe o che aveva lasciato nel paese d'origine la propria famiglia e che sarebbe stato integrato nella società in quanto lavoratore, ma escluso dalla cultura e dalle istituzioni, per il fatto che il suo obiettivo era quello del ritorno in patria. Questo è il primo aspetto della società dei "trenta gloriosi", cioè gli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta.

Il secondo aspetto riguarda invece le istituzioni; penso che questo sia il trentennio in cui lo Stato francese conosce i suoi anni d'oro, dal momento che assicura lo sviluppo, la modernizzazione; uno Stato convertista, ossia economista, che assicura e veglia affinché esista il servizio pubblico, uno Stato assistenzialista – assistenzialista alla francese certo – e negli anni Sessanta, Settanta l'idea repubblicana non viene mai seriamente messa in dubbio o contestata. Vado veloce su questi concetti, ma come saprete, la Francia è molto legata al suo ideale repubblicano.

Infine, per quanto riguarda il terzo registro della modernità definito da Daniel Bell, la cultura, l'identità, la sola cosa a cui si possa far riferimento nel contesto pubblico è la nazione; una nazione concepita con due facce, da una parte

la Francia aperta, il Paese della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, la Francia nazione universale, e dall'altra parte una Francia cupa, chiusa su se stessa, nazionalista, xenofoba. Che negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta queste due facce possano coesistere sembra normale, ma un ventennio più tardi, nel Duemila, tutto è cambiato: in primo luogo la società. Già dagli anni Settanta, forse più rapidamente in Italia che in Francia, finisce l'era delle grandi fabbriche con un'elevata richiesta di manodopera poco specializzata e si entra in un'era segnata dalla disoccupazione - anche se all'inizio non lo si vuole ammettere - che, soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta, affligge quella manodopera poco specializzata, composta per la maggior parte da immigrati. È il momento in cui il movimento operaio perde il suo ruolo centrale e il Partito Comunista, che incarna politicamente tale movimento, e i sindacati conoscono il loro declino.

Oggi in Francia la presenza dei sindacati si attesta all'8%, principalmente nel settore pubblico. È proprio in questo contesto di trasformazione sociale che prende il via il cosiddetto problema delle banlieue. E il problema delle banlieue è il problema degli alloggi popolari, isolati nei quartieri popolari, dove dilaga la disoccupazione; sono sempre più numerosi gli immigrati ad usufruirne, mentre i non immigrati che risiedono in questi quartieri e che ancora dispongono di qualche risorsa accumulata nell'epoca della crescita del Paese se ne vanno.

La Francia adotta inoltre, proprio a metà degli anni Settanta, il principio del ricongiungimento familiare. Cosa fareste se foste dei lavoratori immigrati - così venivano definiti al tempo, poi con gli anni il termine non è più stato utilizzato - e vi dicessero che potete scegliere di tornare nel vostro paese di origine con un gruzzoletto di soldi concessi dal governo senza avere però una speranza di tornare indietro oppure di restare in Francia, sì senza impiego - ma al tempo non ci si era ancora resi conto della crisi strutturale che investiva il settore

dell'occupazione in Francia – potendo però far venire vostra moglie e i vostri figli? Ovviamente scegliete di far arrivare in Francia la vostra famiglia. E quindi la figura classica del lavoratore immigrato degli anni Cinquanta e Sessanta cambia. Si inizia a parlare dei *beur*¹ e delle *beurette*², termini di cui non si è mai capita l'origine e che indicano dei bambini definiti con il terribile epiteto di "nati dall'immigrazione". Il destino di questi bambini, ragazzini, giovani sarà l'opposto di quello dei loro padri e nonni: invece che essere inclusi nella società ne saranno esclusi, diventeranno vittime della disoccupazione e saranno, almeno teoricamente, inclusi invece nel mondo culturale e istituzionale francese. Viene loro ripetuto che sono francesi, che parleranno perfettamente francese, che usufruiranno delle scuole e delle strutture francesi, che si inseriranno nella società francese; ciò ovviamente senza tener conto del razzismo, che non smetterà mai di ricordare a questi giovani che sono diversi.

Per quanto riguarda lo Stato, le istituzioni, il sistema politico, non posso soffermarmi a lungo, ma mi sento obbligato a dire una cosa: è l'epoca in cui si comincia a dubitare della capacità dell'ideale repubblicano di essere trasformato concretamente per tutti.

Nessun francese dubita della validità dell'ideale repubblicano ma delle istituzioni che lo dovrebbero rendere reale, concreto, tangibile, che funzionano in modo sempre meno efficace. I servizi pubblici non sono più quelli concepiti dall'ideale repubblicano, l'esercito che secondo il pensiero repubblicano era formato da reclute diventa un esercito di professionisti e soprattutto i settori della giustizia e dell'istruzione pubblica subiscono una forte crisi.

Più interessante da analizzare per i sociologi la crisi della scuola pubblica: ai bimbi a scuola si insegna a scrivere la

¹ **beur** giovane di origine magrebina nato in Francia da genitori immigrati.

² **beurette** ragazza di origine magrebina nata in Francia da genitori immigrati.

sigla R.F., République française, con sotto apposto il motto "liberté, égalité, fraternité" e nonostante questo oggi esistono ancora libri intitolati *L'apartheid scolaire*. Questo dimostra come anche un'istituzione repubblicana centrale come la scuola non sia in grado di mantenere le proprie promesse e non sia affatto preclusa da certe illegalità e che forse addirittura le renda più forti. Le istituzioni repubblicane incontrano grandi difficoltà di fronte a sfide importanti di cui avete sicuramente già sentito parlare, come ad esempio il problema del velo.

Dal punto di vista culturale, tutto inizia a cambiare dalla fine degli anni Sessanta; anche di questo faccio solo un cenno, e indicherò tre cambiamenti principali:

1. la spinta nello spazio pubblico di identità particolari. Comincia con i regionalismi: i bretoni, gli occitani, gli ebrei francesi, prima fortemente repubblicani, cominciano a rendersi sempre più visibili di fronte allo Stato, atteggiamento molto diverso da quello repubblicano, sarà poi la volta dei Corsi, poi di tutti gli altri gruppi che cercano di diventare visibili nello spazio pubblico. Questo fenomeno ha conosciuto un incremento soprattutto negli anni più recenti, quando ogni gruppo sociale ha iniziato a rivendicare le proprie sofferenze storiche, quando hanno iniziato a urlare: "siamo stati vittime di un genocidio". Già i movimenti dei bretoni e degli occitani parlavano di distruzione della cultura ma saranno gli ebrei i primi, negli anni Settanta, a chiedere allo Stato di riconoscere i propri errori nel trattato di Vichy, ecc...

2. Con una simile frammentazione culturale, l'idea di nazione viene intaccata. A partire dagli anni Ottanta diventa evidente che la faccia predominante della nazione è quella cupa, quella xenofoba, razzista e ci si rende conto che quando negli anni Ottanta, Novanta si parla di nazione si pensa automaticamente al Front national e all'estrema destra, che monopolizza ormai l'idea di nazione.

3. L'esacerbazione dell'individualismo su due fronti principali: da una parte il desiderio di ognuno di partecipare

alla modernità come individuo e dall'altra quello di essere padrone della propria vita, di diventare ciò che vuole, di decidere della propria esistenza. Ovviamente questi tre fattori hanno ricadute importanti sull'aspetto sociale della nazione.

Tutto ciò si lega allo spazio. Per parafrasare i pensieri marxisti degli anni Sessanta e Settanta, "lo spazio è la proiezione sul suolo dei rapporti sociali di produzione", o qualcosa del genere. Io direi piuttosto che lo spazio è la proiezione sul suolo dei nostri rapporti sociali, dell'esclusione, della disoccupazione e via di seguito. Si inizia a parlare sempre più spesso delle banlieue, delle loro crisi, delle loro difficoltà, delle loro violenze. Le cosiddette violenze urbane iniziano in Francia a partire dalla fine degli anni Settanta, quando iniziano le corse con le macchine: macchine che vengono rubate, di solito delle BMW, portate in un quartiere popolare abitato e fatte sfrecciare più velocemente possibile, fino a distruggerle completamente, a non lasciarne quasi traccia per offrire uno spettacolo alla gente del quartiere, disoccupati che assistono alla sarabanda affacciati alla finestra. Ma ci sono state delle sommosse e voglio insistere su un punto: due volte su tre le sommosse delle banlieue francesi si iscrivono alla stessa logica di quella del 1972 di Los Angeles, ossia una denuncia vera o supposta di una grave ingiustizia. Ricorderete che la sommosa di Los Angeles, violentissima, non è scoppiata quando la gente è venuta a conoscenza delle immagini registrate da un videoamatore delle violenze dei poliziotti che si accanivano contro un conducente di colore di un furgone, bensì quando, il giorno del processo, una giuria di bianchi prosciolsse dalle accuse i poliziotti; una sconcertante negazione di giustizia.

Spesso in Francia le sommosse nascono in seguito a un fatto vero o a una voce che dice che un giovane è morto a causa di un controllo della polizia che "non è andato come previsto". Ci sono quindi già stati episodi di questo genere, anche se mai dell'estensione di quelli dell'ottobre-novembre scorsi. Riassumerò rapidamente l'accaduto ora. Siamo alla fine del mese di ottobre 2005, a Clichy-sous-Bois, a nord est di

Parigi. Tre giovani di sedici, diciassette anni stanno tornando da una partita di calcio e la polizia inizia a inseguirli. Non hanno fatto niente di particolare, ma pensano che la polizia inevitabilmente li interrogherà, avranno delle noie, e quindi scappano e si nascondono in un trasformatore elettrico, dove due di loro trovano la morte. Dal giorno successivo inizia una serie di sommosse, che si prolungheranno per ben tre settimane, tutte con lo stesso scenario: dei gruppi di giovani si raggruppano in modo rapido, incendiano delle auto e si danno alla fuga in modo altrettanto rapido. Non vanno però a cercare in centro le vetture, si accaniscono contro quelle dei residenti del quartiere dove abitano.

Altre volte danno fuoco a un bus, a una scuola, a un presepe, a un deposito commerciale, ma si concentrano soprattutto sulle auto: 300, 400 ogni notte. Sottolineo anche il fatto che in occasione di altre sommosse, in Francia venivano bruciate approssimativamente 80, 100 auto ogni notte, dunque il fenomeno non è totalmente nuovo.

In Francia sono reputato uno dei maggiori esperti della sommossa di Strasburgo, quando in una notte di San Silvestro furono incendiate numerose vetture. Il fatto che io sia considerato uno dei maggiori esperti di questo avvenimento e che abbia pubblicato un libro sull'argomento garantisce che ogni anno a San Silvestro, nelle prime ore del pomeriggio, ricevo numerose telefonate di giornalisti che, non avendo di meglio da raccontare, mi chiedono regolarmente come sia la situazione a Strasburgo! Tornando a noi, dicevo che bruciare delle vetture non è un fenomeno nuovo e non è facile capire quale sia il significato di questo gesto; le spiegazioni che ho avuto non sono mai state troppo convincenti; a Strasburgo la gente diceva che questi atti incendiari fossero legati alla Germania, dove il fuoco è un simbolo molto importante, non so. Si tratta indiscutibilmente di un atto estremamente spettacolare.

Comunque sia, se in questo periodo la polizia francese oltrepassa il limite da una parte, dall'altra riesce almeno a

evitare che ci siano morti. È chiaro a tutti che il governo non sa come gestire la situazione quando, nel momento in cui apparentemente il fenomeno si stava smorzando, decide di riattivare una legge del 1955, una legge nata nel periodo dell'inizio della guerra d'Algeria che permetteva al governo di imporre una specie di coprifuoco, di impedire alla gente di circolare dopo una certa ora. I disordini si riaccendono. Due sono le possibili spiegazioni del fenomeno, una positiva e l'altra negativa. Quella negativa è fornita da persone che non hanno alcuna conoscenza concreta né del territorio né della situazione in cui si sono verificati i disordini, persone molto lontane da queste realtà, che vivono magari nel Quartier Latin o in zone ricche della città, e insistono nell'affermare che tali episodi hanno a che vedere con la razza e la religione.

Citerò due di queste persone, personaggi noti, influenti, giusto per darvi un'idea delle loro opinioni. La prima è Hélène Carrère d'Encausse³, eletta all'Accademia francese, dove riveste un ruolo centrale, che dalla televisione o dalla radio russa – vedete, il fenomeno è anche amplificato dalla globalizzazione – ha dichiarato che il problema è scatenato dalla poligamia. Secondo lei le famiglie degli immigrati sono composte da più donne per ogni uomo e quindi numerosi figli, di cui non ci si prende cura e che passano il tempo per strada. Anche le famiglie monoparentali verranno "incriminate" così come quelle poligame. È evidente che una spiegazione del genere non regge, neppure da un punto di vista puramente matematico, considerata l'estensione del fenomeno, il numero di auto bruciate, di persone coinvolte. Non ci sono in Francia così tanti giovani provenienti da famiglie di poligami; è un ragionamento errato e razzista. Il secondo personaggio di rilievo che fornisce una spiegazione errata dell'accaduto è il filosofo Alain Finkielkraut, molto noto in Francia per un programma di psicologia che va in onda tutti i sabati mattina su France Culture, e che ha scritto su un giornale israeliano che

³<http://www.academie-francaise.fr/Immortels/base/academiciens/fiche.asp?param=683>

gli episodi di violenza hanno chiaramente un "fondo etnico-religioso". Riflettiamo sul significato di questa definizione: dire che le violenze sono di tipo etnico, è dire che vengono promosse da persone di colore, anche se il nostro filosofo non può certo aver visto il colore della pelle dei sommovitori, in piena notte. Imputa al colore della pelle le ragioni di un comportamento.

I sommovitori non hanno mai parlato, non hanno rilasciato dichiarazioni, non hanno affermato che detestano i bianchi né che agivano in nome di una causa a favore dei neri. Avevano semplicemente la pelle scura, mulatti. Dire che le violenze che hanno avuto luogo in Francia sono di carattere etnico è quindi imputare al colore della pelle le ragioni di un comportamento, è chiaramente un atteggiamento razzista. In base a questo ragionamento, se un capo di Stato africano terrà un discorso, sarà quasi certamente un discorso etnico, se consideriamo il colore della sua pelle.

D'altra parte sostenere che le violenze hanno un carattere religioso non corrisponde alla realtà: durante la sommossa non si sono mai sentiti slogan islamici, in internet o sugli altri mezzi di informazione non sono stati diffusi appelli alla violenza a partire da reti islamiche. Si è invece visto arrivare qualche Imam sui luoghi degli incendi per cercare di calmare i giovani che stavano per bruciare delle automobili, di far loro capire che quello non è il modo giusto per risolvere i loro problemi. Se la religione islamica ha avuto un ruolo in questa vicenda, è stato quindi a supporto della Repubblica, dell'ordine e delle istituzioni. Scartiamo dunque questo genere di spiegazioni che fanno perno sull'etnia e sulla religione e veniamo alle buone spiegazioni, apportate da alcuni studiosi di scienze sociali che, ognuno con il suo stile, ognuno ponendo maggior enfasi su un aspetto diverso, sono arrivati tutti alle stesse conclusioni: le violenze scoppiate nelle banlieue sono sintomo di un malessere generalizzato, di un'insoddisfazione scatenata dalla ghettizzazione o quasi ghettizzazione degli

immigrati, del fallimento del modello di integrazione alla francese.

Tenterò adesso di delineare quali siano le ragioni di questo fallimento totale. In primo luogo si tratta di una crisi sociale; questi giovani soffrono più degli altri dell'esclusione sociale, della disoccupazione, del razzismo. Non credo sia necessario dilungarsi oltremodo, ma ne potremmo parlare per ore. In secondo luogo la crisi è istituzionale: questi giovani sentono che le promesse fatte dalla Repubblica non sono anche per loro, che il motto "liberté, égalité, fraternité" inciso sulle facciate delle scuole non li riguarda affatto e che saranno trattati in modo diverso dagli altri ragazzi nelle scuole, saranno messi in certe file piuttosto che in altre, ecc... Non voglio dire con questo che gli insegnanti sono razzisti, ma semplicemente che il sistema scolastico odierno non fa che riprodurre l'ingiustizia sociale e esacerbarla. La crisi però è anche quella dei valori repubblicani: è inutile continuare a chiedere agli immigrati di integrarsi senza fornir loro i mezzi per farlo; in questo modo gli ideali repubblicani diventano "repubblicanisti", si trasformano in sterili motti e lasciano adito a idee del tutto diverse da quelle repubblicane. In terzo luogo, sebbene queste violenze non abbiano né carattere etnico, né tanto meno religioso, si collocano in un contesto dove questi fattori devono essere presi in considerazione.

Queste spiegazioni rappresentano la continuazione di quanto vi ho detto poco fa sull'evoluzione della società francese negli anni precedenti, ma con lo scoppio di questa crisi si è forse per la prima volta potuto scoprire che essa coinvolge anche il mondo politico, perché i problemi di questa fascia svantaggiata della popolazione non ricevono la dovuta attenzione da parte della rappresentanza politica nazionale. Solo da qualche anno si sottolinea come gli immigrati ricevano scarsa attenzione. Elikia M'Bokolo, esperto africanista, durante una conferenza circa un anno fa, ha denunciato il fatto che nella V Repubblica ci siano molti meno rappresentanti di colore che nella IV.

Ma la crisi politica è resa ancora più grave dal fatto che questi quartieri non hanno più una loro strutturazione politica; un tempo erano *banlieues rouges*, quartieri rossi, dove il Partito Comunista esercitava un'influenza notevole e era presente un tessuto associativo molto vitale, nato per contestare le associazioni dei locatari, dei cittadini, ecc... che si è andato distruggendo man mano che le persone più impegnate a livello politico hanno lasciato il quartiere. Spesso succede infatti che le associazioni di quartiere siano tenute in vita da tre o quattro persone, di solito di ceto medio, che le promuovono e la cui presenza è vitale per le associazioni stesse. Quindi nei quartieri si è conosciuta simultaneamente la fine dell'impegno politico comunista e la decomposizione della vita associativa. Qualche settimana fa mi è capitato di trovarmi di fronte un articolo che parlava di una banlieue rouge, tradizionalmente uno dei bastioni del Partito Comunista, dove non era rimasto più nessuno che votasse ancora per questo partito.

Al posto della vita politica e associativa nei quartieri popolari non resta niente, o al massimo questi vuoti vengono riempiti dagli Imam. Alcuni di essi mi hanno raccontato che non c'è più nessuno, se non loro stessi, che organizzi il sostegno scolastico dopo la scuola. I giovani escono da scuola alle quattro, cinque del pomeriggio e l'unica alternativa disponibile è partecipare al sostegno scolastico organizzato dagli Imam nelle moschee. Questo fatto in un Paese che proclama a gran voce la sua laicità è allarmante. Ci sono poi le nuove associazioni, diverse da quelle tradizionali di cui vi ho parlato prima, nate "dal basso" e dentro il quartiere con uno spirito di contestazione, di dialogo. Sono associazioni composte da operatori sociali, che ricevono delle sovvenzioni statali dirette o indirette per tenere gli occhi aperti su questi cittadini, per aiutarli a organizzare una base culturale, sociale ecc... all'interno dei quartieri.

Associazioni di operatori sociali che vengono da altri quartieri e che i giovani prendono per una specie di ufficio di

collocamento a cui si rivolgono per chiedere un lavoro che queste non posso offrire. Oltre che includere la rappresentanza politica e la mediazione sociale, la crisi è anche intellettuale, nel senso che in Francia gli intellettuali che si mobilitano per questi problemi non sono numerosi, nonostante ci siano ricercatori che hanno affrontato e affrontano questi temi. Ecco cosa ha rivelato questo scoppio di violenza urbana: una crisi totale del modello francese di integrazione. Ma, nonostante stiamo analizzando solo ora questo problema, è da ormai trent'anni che esiste. Credo che sia necessario aggiungere altri due riferimenti temporali: il secondo è di durata molto breve: gli ultimi cinque anni.

Tra il 1997 e il 2002 la Francia era governata dalla sinistra, una sinistra che, seppur non in modo perfetto, aveva adottato una politica che prevedeva l'istituzione della *police de proximité*, ossia di un corpo di poliziotti che vivono nei quartieri, conoscono la gente che vi abita, cercano il dialogo, non la repressione. In secondo luogo la sinistra aveva promosso *l'emploi jeunes*, una campagna di impiego per i giovani, con cui aveva creato 200.000, 300.000 posti di lavoro riservati ad essi, che si erano rivelati molto utili per i ragazzi di questi quartieri e per i quartieri stessi, poiché erano occupazioni controllate dagli operatori sociali. Infine la sinistra si era impegnata a concedere delle sovvenzioni alle associazioni che si occupavano del lavoro sociale.

Nel 2002 siamo passati a destra, sotto il governo del primo ministro Jean-Pierre Raffarin e le misure che sono state prese sono le seguenti: 1) soppressione della *police de proximité*, i poliziotti non vengono più dal quartiere e spesso assumono un atteggiamento aggressivo e razzista, 2) soppressione dell'*emploi jeunes*, lavori che non sono stati sostituiti subito, e comunque non efficacemente, 3) soppressione di una larga parte delle sovvenzioni concesse agli operatori sociali e alle loro associazioni. Nei primi due anni del governo di Raffarin la situazione nei quartieri popolari è andata peggiorando progressivamente, mentre i quartieri diventavano delle specie

di ghetti. Il terzo parametro di cui tener conto è la congiuntura, ossia quello che è successo al momento dello scoppio delle violenze, nonché dell'atteggiamento del ministro degli Interni, che ha, in due occasioni diverse, pronunciato delle parole che sono state percepite dalla maggior parte dei residenti dei quartieri come una sentenza di stigmatizzazione, di discredito: prima ha promesso che avrebbe ripulito questi quartieri con il *Carchère*, una marca di apparecchiature per la pulizia con l'acqua ad alta pressione e in un'altra circostanza ha affermato che avrebbe spazzato via la feccia da questi quartieri; il termine feccia è terribile, inaccettabile; sono parole che certamente non erano riferite a tutti gli abitanti dei quartieri ma che sono state percepite come fortemente sprezzanti soprattutto nei confronti dei giovani. Queste dichiarazioni sono state rinfacciate in numerose occasioni al ministro degli Interni, (l'attuale Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy), anche da un calciatore – e si sa, i calciatori sono le persone più importanti nella società – Lilian Thuram.

Passiamo ora all'Italia; prima ho detto che non ritengo che questo Paese sia minacciato da un'estensione immediata di questo fenomeno. Perché? Per il fatto che in Italia lo Stato non elargisce le promesse come fa invece lo Stato francese e che gli intellettuali italiani non le raccolgono, al contrario dei francesi. In Francia lo Stato fa delle promesse che vengono percepite in modo fortissimo, nello spirito del motto "*liberté, égalité, fraternité*" e quindi la promessa dell'integrazione è molto sentita. Credo che negli scoppi di violenza urbana in Francia un fattore di cui tener conto sia innegabilmente la rabbia dei sommovitori per il fatto che lo Stato non abbia mantenuto gli impegni presi con i propri cittadini. Quando lo Stato invece non fa promesse, questo genere di rabbia non esplode. È questa dunque la prima delle differenze tra Francia e Italia, che hanno una situazione sociale molto simile. La seconda differenza è che l'immigrazione in Francia ha molto a che vedere con il passato coloniale di questo Paese.

In Francia ci sono immigrati dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia, più recentemente dall'Africa sub-sahariana, da tutte le ex colonie francesi insomma, compresa quella delle Antille, i cui abitanti non sono immigrati, sono Francesi a pieno titolo, ma la cui questione viene assimilata a quella degli immigrati. Quindi il problema in Francia assume i toni della nazione, della storia, delle radici nazionali, che sono aspetti sentiti profondamente. Già da sole, queste due motivazioni rendono molto diverse le situazioni francese e italiana. Non dico che disordini simili a quelli francesi non possano verificarsi anche in Italia, sto dicendo che li analizzerei con criteri diversi, vista la specificità della situazione francese, formata dall'aspetto culturale – la storia, il passato - e da quello istituzionale – la Repubblica, lo Stato. Ecco, scusatemi se mi sono dilungato troppo a lungo.

DOMANDE

- 1) Non è assolutamente consolante che in Italia non ci sia il rischio che si verifichino episodi simili a quelli francesi solo per il fatto che nel nostro Paese si faccia pochissimo per gli immigrati. In Francia questi problemi si sono verificati perché questi immigrati sono dei cittadini francesi, che a un certo punto si sono sentiti deprivati di alcuni dei loro diritti in quanto cittadini. In Italia questo non avviene perché è molto più difficile per gli stranieri acquisire il titolo di cittadino. Mi interessava sapere se ciò che è avvenuto in Francia negli ultimi quattro o cinque anni è un'esperienza che si può considerare conclusa, che ha trovato una soluzione o meno, se lo Stato francese sia stato in grado di dare delle risposte al problema.
- 2) Ha fatto riferimento più di una volta al Partito Comunista francese, al movimento operaio. Mi chiedevo allora quale è stato il ruolo e se ci può essere un ruolo della sinistra francese per il recupero sociale, per l'integrazione.

RISPOSTE

Risponderò alle due domande nell'ordine in cui mi sono state poste, anche se a dire il vero le risposte si possono intrecciare tra loro. Prima di tutto per quanto riguarda il tessuto associativo e la sua dissoluzione, la situazione è quella di quartieri popolari abitati da un insieme di persone diverse, di operai, di gente appartenente alle classi medie che si trovano a dover affrontare la piaga della disoccupazione; chi può lasciare questi quartieri popolari lo fa senza esitazione e vi restano solo persone poco agiate o nullatenenti e vi si installano numerosissimi immigrati. Quindi coloro che erano in grado di organizzare queste associazioni non ci sono più, e non c'è nessuno che li sappia rimpiazzare.

Stesso discorso può essere fatto anche per il Partito Comunista, i militanti lasciano i quartieri e nessuno arriva a sostituirli. Inoltre il Partito conosce una difficoltà crescente nel raccogliere adesioni. Bisogna sapere che il Partito Comunista, alla prima votazione, dopo la liberazione della Francia, aveva ottenuto il 28% dei voti, mentre oggi, alle prossime elezioni credo che sarebbe già un buon risultato se arrivasse al 3%. Per quanto riguarda la seconda domanda, abbiamo conosciuto il fallimento della scuola, ossia il fallimento delle politiche della formazione, il fallimento delle politiche urbane della sinistra. Nonostante molti siano stati i tentativi in questo senso sono tutti falliti; anche se magari si è riusciti a evitare il peggio, le risposte non sono state all'altezza della posta in gioco, tanto che da qualche anno le persone chiedono un piano Marshall per le banlieue.

Per quanto riguarda l'istruzione, spesso in Francia si dice che un ministro dell'Istruzione che non voglia fare niente di male non dovrebbe far niente. È impossibile trattare di questo tema in tre minuti, anche perché è un argomento estremamente complesso e complicato, un sistema minato da una miriade di problemi, che avrebbe bisogno di un cambiamento radicale, difficile da apportare. La situazione varia poi da quartiere a quartiere: è evidente che in certe aree in

cui la concentrazione di immigrati è molto alta, il problema è più serio. Un esempio banale, a scuola un ragazzino immigrato potrebbe interpellare un professore di storia e questi inevitabilmente al momento delle spiegazioni si chiederà se dovrebbe presentare in modo diverso le crociate, il cristianesimo, la seconda Guerra mondiale, la nascita dello Stato di Israele e via dicendo. A seconda anche delle discipline trattate e dal contenuto intellettuale di tali discipline il problema può diventare di più difficile soluzione quindi.

Penso che il clima ora sia politico, in vista delle prossime elezioni; non credo che nelle prossime settimane ci saranno sommosse, la gente è in attesa di vedere cosa succederà. Per quanto riguarda i quartieri, la situazione non è molto cambiata nonostante abbiamo un ministro che si è occupato in modo coscienzioso di questo problema, soprattutto dal punto di vista dell'urbanesimo; usando un tecnicismo, bisogna dedensificare i quartieri popolari, abbattere le torri e le zone più misere e ricostruire, inserendo meno alloggi popolari. Qualche settimana fa, in ottobre, novembre scorso, qualche giornalista ha scritto che era l'anniversario della sommossa, che forse sarebbe ricominciata. Non è stato così. Mi avevano chiesto quale fosse la mia opinione a riguardo, ma mi sono astenuto dai commenti, anche se ritenevo che fosse improbabile che sarebbe successo nuovamente. Un anno prima le violenze erano state scatenate da un episodio che aveva suscitato la rabbia generale: la morte di due giovani a causa di un intervento della polizia. Un anno più tardi mancava questo fattore, non c'era più l'exasperazione legata a un avvenimento del genere e quindi non c'era la stessa collera, la stessa rabbia sociale. I problemi non sono stati risolti e certo, potrebbe succedere di nuovo, ma dopo le elezioni e solo in seguito a un fattore scatenante, a un detonatore della sensazione di essere vittime di ingiustizie, del disprezzo, di questo genere di cose.

Per quanto riguarda il PC francese, si può dire che ha continuato il suo cammino verso il declino. Già quando Fra-

nçois Mitterand è arrivato al ministero degli Affari credo che avesse una quota di circa il 16% e ha continuato a perdere consensi nel corso degli anni. Oggi il PC francese non riesce più a mobilitare le persone, la situazione del partito è simile a quella del PCI. Non è certo da questa sinistra che bisogna attendere delle innovazioni, dei cambiamenti, ma dalla sinistra classica, del socialismo.

(Trascrizione non rivista dall'autore)

Integrazione sociale e pluriappartenenze

Graziella Giovannini

*Docente di Sociologia dell'educazione
Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna*

Tornando su questo titolo "Integrazione sociale e pluriappartenenza" a mesi di distanza dal giorno in cui l'abbiamo deciso insieme al gruppo organizzatore, mi sono trovata di fronte ad una domanda che mi ha disorientato e ha messo in moto una congerie complessa di riflessioni.

Integrazione di chi?

Non c'è dubbio che siamo partiti dagli immigrati e, in specifico dalle nuove generazione di origine immigrata. In buona sostanza e più in generale, nella liquida società postmoderna l'occasione di tornare a parlare di integrazione ce l'hanno fornita gli immigrati :

- con le emergenze prima e l'esigenza di far fronte a quel minimo di integrazione che e' rappresentato dai bisogni di sopravvivenza;
- con la stabilizzazione poi e l'esigenza di scegliere come confrontare integrazione e diversità;
- con le drammatiche rotture e le diffuse rappresentazioni della violenza e del razzismo che hanno posto sotto i riflettori in specifico l'integrazione delle "secondo generazioni" (un termine che non amo e che all'Italia non si applica ancora in maniera compiuta)

Il termine "integrazione" è di uso comune quando si parla di immigrati nei documenti delle politiche sociali italia-

ne, nelle direttive europee, nei documenti del Ministero della Pubblica istruzione e in quelli del Cnel. Ma se facciamo esperienza della realtà, ci accorgiamo che la questione dell'integrazione torna ad essere questione socio-culturale generale. Ritengo anzi che si sia già aperto lo spazio di una rinnovata riflessione e rielaborazione teorica che ci richiede di andare oltre le usate definizioni di integrazione proprie della società moderna. Che permette, anche, di ripensare alla coesione sociale a chi, come me, si è formato alla critica delle prospettive elaborate da E. Durkheim e da T. Parsons e della loro prioritaria lettura dell'integrazione come ultrasocializzazione e ordine sociale.

La questione dell'integrazione socio-culturale si pone per le nostre società indipendentemente dalla presenza di persone socializzate altrove: perché la sbornia del primato della libertà e della flessibilità hanno aperto voragini di senso per le persone e fatto emergere difficoltà a garantire una qualche consistenza ai legami sociali. Ragionevolmente non possiamo fare a meno di tornare a pensare seriamente alle connessioni tra l'io e il Noi, all'esistere per sé connesso all'esistere per e con l'altro. In sostanza alla meta della convivenza ai vari livelli, dal quotidiano in su. Perché i conflitti e le frammentazioni politico-sociali si sono ampliate in Italia: basta e avanza il riferimento alla sola cronaca politica quotidiana. Perché stiamo vivendo in pieno una contrapposizione antropologico-culturale interna all'Italia sui temi della vita, della morte, della famiglia, con tutte le emozioni e le passionalità che esplodono quando si arriva a questioni che coinvolgono i nostri corpi e i nostri cuori. Perché l'interdipendenza su scala mondiale modifica in maniera sostanziale i riferimenti e le scale di connessione tra realtà soggettiva e realtà oggettiva, con un incremento delle esigenze di mediazione tra mondi anche fortemente divergenti.

Ovviamente le presenze degli immigrati nelle nostre città moltiplicano la varietà di questi mondi. E se la varietà complessiva è sfida alla socializzazione di chi arriva, ci stiamo

accorgendo che in molti contesti sono gli italiani ad aver bisogno di integrarsi, di interpretare il nuovo mondo, di trovare casa in un mondo nuovo. Non si tratta solo degli anziani, ma anche delle nostre nuove generazioni.

Esperienze di vita quotidiana

Non ne avrei neppure il tempo, ma vorrei anche intenzionalmente evitare di affrontare queste questioni fermandomi sul dibattito teorico generale e invischiandomi nel confronto tra modelli interpretativi. La realtà è ancora molto magmatica e allora mi sono messa alla ricerca dell'esperienza quotidiana in città e nelle scuole, utilizzandola come occasione per riflettere, per poi fare alcune considerazioni sulle responsabilità e sulla progettazione della convivenza, con particolare attenzione alle nuove generazioni e alla scuola. Che esperienza compiono ogni giorno i nostri nuovi cittadini (italiani e non) dentro la città?

Muovendosi, andando a scuola, andando in giro per Bologna. Giorno dopo giorno. Cosa entra nello loro teste e noi loro cuori attraverso la cultura materiale/territoriale delle cose, delle strade, dei muri, dei portici, dei supermercati, delle aule...? Marc Augé questa mattina ha usato un termine bellissimo: la *Ville-monde*, la "città mondo". Bologna non è una città metropolitana però in larga misura noi possiamo dire che porta dentro di sé i semi di questo largo mondo, le tracce della mescolanza. Non bisogna dimenticare che l'eterogeneità non è solo storia di oggi. Noi ovviamente guardiamo quello che ci sta sotto gli occhi, ma se noi giriamo per la città vediamo che l'eterogeneità è una storia di sempre, cioè le società hanno sempre rimescolato orientamenti, culture, modi di essere. A Bologna voi trovate le torri degli Asinelli, poi trovate le torri della Fiera, la statua di San Petronio sotto le due torri e le insegne della sezione Baldi-Casoni dei DS, dell'Ulivo in via Belle Arti. Incontrate il negozio di Pasquini delle telerie di un tempo e i negozi del nuovo commercio globalizzato, di tutte le catene internazionali che sono presenti a Bologna.

Voglio dire la città è comunque attraversata da queste eterogeneità e porta dentro di sé, in maniera frammista, storie diverse, percorsi diversi, storie diverse di persone diverse che si sono confrontate che hanno conflitto, che hanno fatto a botte, che si sono uccisi reciprocamente.

Siamo nel 2007: esattamente cinquecento anni fa, quando il cardinal Legato arrivò a Bologna cacciò i Bentivoglio e, per rendere più forte il significato della sua presenza e nascondere i segni della gloria degli avversari, consegnò il loro palazzo alla folla che lo distrusse. Sul luogo di quella distruzione si trova ora il giardino del Guasto, diventato spazio di sperimentazione di nuovi modi di convivenza tra persone e orientamenti confliggenti .

Se il conflitto e l'eterogeneità sono qualcosa che ci accompagnano nei secoli, rendendosi evidenti negli spazi della città, dobbiamo oggi fare attenzione ai nuovi segni della diversità che accompagnano l'arrivo degli immigrati, sia dall'estero che dal sud Italia. Sono i segni che gli immigrati lasciano cercando di che vivere, aprendo negozi, gestendo imprese e commerci, acquistando le bancarelle dei mercatini rionali. Sui muri trovate le tracce del confronto e dello scontro sugli immigrati e degli immigrati, gli inviti alle feste etniche e le scritte di chi si oppone a questi stranieri riproponendo il ghetto, il locale, il Bolognese, la Bolognesità. Ci sono i richiami alla questione religiosa, i manifesti della laicità e quelli delle diverse fedi. Provate ad andate in giro e fatevi attraversare dalle immagini, dai manifesti, dalle insegne, dai volti delle persone e provate ad immaginare che cosa succede ad un bambino che cresce in questo territorio, qual è l'identità che si costruisce? Qual è il crogiuolo di problemi che deve elaborare nel suo percorso di crescita? Ci sono luoghi della mescolanza, ma se voi girate trovate anche i luoghi della separazione: le nostre piazze pubbliche la domenica diventano terreno degli immigrati, i bolognesi vanno fuori per il week-end e in Piazza Maggiore ci sono gli africani, i giovani rumeni che chiacchierano e a Palazzo Renzo ci sono altri africani che chiacchiera-

no da soli, cioè voglio dire sono gruppi separati. Andando alla Montagnola di domenica trovate le moldave, tutti gli immigrati che provengono da paesi dell'Est e che fanno pic-nic, mangiano, chiacchierano e trascorrono tra di loro il tempo libero. Se questi stranieri si mescolano agli altri nel momento del lavoro, del commercio, nel momento della festa invece li trovate invece quasi sempre separati, in luoghi diversi. Quale integrazione può allora nascere?

Esperienze di separatezza sono presenti anche in contesti istituzionali, come la scuola. Un nodo particolarmente cruciale è rappresentato dalle prime classi degli istituti professionali, che in questi anni si sono riempite di ragazzi di origine immigrata, stranieri e meridionali, spesso per un orientamento obbligato, ma spesso anche alla ricerca di una buona formazione professionale, che possa inserirli nel lavoro in un tempo ragionevole. Permettetevi di leggere rapidamente le presentazioni che hanno fatto di sé le ragazze di una prima professionale femminile, con cui io ho lavorato:

“Io sono”:

- Amrita. Sono indiana.
- Vale. Sono dolce. E sono nata a Torre del Greco, Napoli
- Io sono Federica, mi definisco solare e sono nata a Napoli
- Io sono Liu, sono una cinese e sono normale
- Io sono Teherem, sono Pakistana e sono anarchica
- Io sono Gaye, nata in Turchia, sono un po' timida
- Rita..... Io sono turca e... niente
- Arianna, nata in Turchia, sono sincera
- Basma, sono nata..... qui in Italia e mi definisco simpatica. (Marocco)
- Mi chiamo Sonia, mi definisco sfigata, sono nata qui
- Marianna, sono nata a Napoli e mi definisco socievole
- Barbara, sono nata a Napoli, sono dolce e un po' timida

- Pina, sono nata a Napoli e mi definisco solare
- Mina, sono nata qui vicino e sono testarda.
- Sono Francesca, sono nata qui e mi definisco impossibile

Dicono alcuni ragazzi, maschi, nella stessa scuola:

“Per me il mondo è”:

- Il mondo è un errore umano!
- Il mondo è uno sbaglio perché invece di essere unito è in conflitto.
- IO mi definirei cittadino di casa mia.
- Effettivamente bisogna stare chiusi dentro casa, perché ci sono troppi problemi fuori, nel mondo.
- E' meglio stare in casa, perché se esci ti possono anche uccidere le persone.
- Senza cognome, perché se poi lo sentono altre persone, mi vengono a contattare e mi vogliono uccidere (a voce altissima).
- Una cosa che non capisco è quando delle persone extra-comunitarie e parlano nella loro lingua e noi non capiamo. Possono anche offenderci...

In situazioni come queste, la concentrazione mette a rischio la capacità di comunicare e innesca la paura. E, all'opposto, una mescolanza non governata culturalmente può condurre al rischio di un eccesso di frammentazione, di sovrastimolazione o, perlomeno, di disorientamento.

Quali prospettive e quali azioni?

Dopo queste rapide riflessioni su esperienze concrete, ritorniamo sul termine “integrazione”, con la consapevolezza che non si tratta solo di interpretare i processi, ma anche di costruire azioni. Se l'interdipendenza si è fatta sempre più stretta ed estesa al mondo intero, è rischioso non tentare di mettere in atto strategie politiche, economiche, giuridiche ed

educative che assumano questo scenario come imprescindibile per il bene di tutti e di ciascuno. La questione dell'integrazione, del diventare membri di una collettività in mutamento è allora rinnovata esigenza di bene comune. Integrazione vuol dire:

- anzitutto avere di che vivere, conoscere dove si è;
- ma poi "intendere e farsi intendere";
- e produrre fili di condivisione per il futuro.

In questione non è l'esigenza di fili, ma piuttosto la scelta dei fili e la metodologia di tessitura. Può non essere integrazione adattiva e assimilazione conformista se si assume una prospettiva che : a) non ha come meta la *reductio ad unum*, dove l'unum è in primo luogo la nazione (come nella storia della modernità), ma la costruzione comune della pluriappartenenza; b) lavora alla costruzione di obiettivi da condividere e non impone un ordine dato; c) se i fili non diventano catene. Si presenta particolarmente importante la prospettiva della pluriappartenenza, in riferimento al territorio e alle sue forme organizzative in interdipendenza (locale, nazionale, europea, mondiale), ma anche in riferimento alle appartenenze "universali" delle religioni e delle ideologie, alle comunità virtuali, al mondo dei consumi, alla moda, alla musica e, come sottolinea A. Sen, alle tante identità della vita (di genere, di lavoro..).

Chi partecipa/ha la responsabilità della costruzione di legami e di fiducia? Ovviamente si vanno percorrendo e si devono percorrere le varie strade della politica istituzionale, dei movimenti, della cultura, delle relazioni di vita quotidiana.

Rispetto alle nuove generazioni non c'è dubbio che c'è un mandato particolare alla scuola. Cosa succede nelle aule? Le aule sono capaci di produrre integrazione ? Una prima dimensione dell'integrazione in un contesto di società democratica ha a che fare con le pari opportunità, con la giusta distribuzione delle possibilità per tutti di frequenza scolastica.

Seguendo la medesima prospettiva, non c'è dubbio, tuttavia, che l'equità nella scuola debba essere accompagnata da un'equità nel successivo inserimento occupazionale. Non siamo in grado per l'Italia, essendo il fenomeno recente, di avere dati sull'inserimento lavorativo dei ragazzi di origine immigrata al termine del loro percorso di studi. Sappiamo però che l'adattamento dei loro genitori a lavori di basso profilo economico e sociale probabilmente si accompagna ad aspettative di mobilità tramite i loro figli e che questo orientamento è presente anche nei ragazzi. Se non si aprono nuove prospettive per l'occupazione dei giovani, proprio una prolungata scolarizzazione può trasformarsi in disagio, conflitto sociale e difficoltà di integrazione. Il rischio di un arresto nella mobilità sociale, reale anche fra gli italiani, può diventare a maggiore ragione un potenziale di frustrazione o di ribellione per i ragazzi di origine immigrata e le loro famiglie.

Una seconda dimensione dell'integrazione ha a che fare con la costruzione dell'identità sociale. L'impostazione moderna della questione dell'integrazione faceva riferimento alla organizzazione dei territori e delle popolazioni in nazioni e Stati. In questa prospettiva, integrarsi significava inserirsi come cittadino all'interno di uno stato nazionale, acquisendo gli specifici diritti e doveri che questo comportava. E la scuola, come è noto, rappresentava il primo canale di costruzione di tale appartenenza. Nella contemporaneità l'integrazione non può non fare i conti, come abbiamo detto, con una realtà di pluriappartenenze. Orientare l'azione educativa in direzione di una pluriappartenenza, in cui integrazione significhi capacità di fare riferimento a più contesti in maniera equilibrata e riconoscimento di molteplici impegni e ambiti di affiliazione (Sen, 2006), può rappresentare in particolare per i ragazzi stranieri la possibilità del superamento sia dell'assimilazione che del mantenimento in forme schizofreniche della "doppia identità".

L'attenzione alle realtà locali nel caso di ragazzi stranieri diventa inevitabile se analizziamo la loro distribuzione

nelle scuole dei vari territori italiani. Frequentare in differenti contesti territoriali significa, già dentro la scuola, fare i conti con differenti normative regionali, modalità organizzative e pratiche di accoglienza della diversità. Significa, anche, soprattutto nelle relazioni tra pari, mettere a contatto i ragazzi stranieri con le lingue e le culture del territorio, possibile tramite di uno specifico inserimento nella società locale. L'autonomia scolastica e, soprattutto, le reti di scuole in connessione con gli enti locali territoriali e le realtà di terzo settore rappresentano già in molti contesti una strategia di integrazione importante proprio in relazione alle specificità che il fenomeno immigrazione assume a livello territoriale. Queste stesse reti di scuole, se adeguatamente sostenute, sono probabilmente anche la via per affrontare i rischi di segregazione territoriale o in singole istituzioni scolastiche di gruppi di studenti stranieri. In questi casi, le azioni di integrazione non possono non coinvolgere anche i ragazzi e le famiglie italiane, proprio per il carattere relazionale che questo processo presenta e per rafforzare nella popolazione di accoglienza la capacità di comprensione dei nuovi fenomeni e la partecipazione collettiva alla risoluzione degli eventuali problemi.

A livello sovranazionale, nella prospettiva della costruzione di un'Europa delle persone e non solo delle economie e delle merci, la questione della formazione alla cittadinanza europea è diventata obiettivo prioritario dell'Agenda comunitaria e si è già tradotta in direttive e numerosi percorsi di azione che hanno coinvolto la scuola italiana. Il riferimento all'Europa rappresenta una prospettiva interessante anche per i ragazzi non italiani, sia perché spesso i progetti migratori delle famiglie non si fermano solo al nostro Paese, sia perché la provenienza dai Paesi europei UE e non UE sfiora il 50% delle presenze. I processi di allargamento dell'Unione Europea, in particolare l'entrata della Romania, rappresentano una spinta ad affrontare la questione dell'integrazione degli immigrati in prospettiva sovranazionale, con una evidente rica-

duta in termini di contenuti dell'istruzione, a partire dagli apprendimenti linguistici.

Oltre alla lingua nazionale del paese di accoglienza, strumento cardine dell'integrazione degli immigrati sia dal punto di vista strumentale che socio-culturale, il plurilinguismo europeo (e non) diventa la prospettiva più accreditata per tutti . Partendo dall'Europa, va sottolineata l'apertura di una prospettiva euromediterranea, il cosiddetto Barcelona Process (partito con la Dichiarazione di Barcellona del 1995) che, assieme all'introduzione di accordi per il controllo delle migrazioni, sottolinea l'esigenza di scambi educativi e socio-culturali, in particolare per le nuove generazioni. Si tratta di un percorso particolarmente interessante non solo per la posizione geografica e storica dell'Italia, ma perché, dopo gli europei, i gruppi più numerosi provengono proprio dai paesi che si affacciano sul mediterraneo, portando dentro la questione migratoria anche la problematica dell'integrazione della cultura araba e della diversità religiosa islamica.

L'apertura alla dimensione globale, necessaria, è la strada che richiede maggiori trasformazioni. Non è raggiungibile attraverso semplici aggiunte di nuove conoscenze e nuove storie. I tempi dell'intercultura, se questa è la prospettiva che la scuola italiana ha scelto in maniera esplicita, sono quelli pazienti di una elaborazione culturale che interpreti e accompagni i processi sociali. L'interdipendenza è nei fatti, ma è anche attraversata da conflitti e diversità di prospettive che richiedono, dal punto di vista della educazione, soprattutto la costruzione di capacità di discernimento, di scelta e di attivazione responsabile nei confronti della società.

Mi sembra chiaro, a conclusione di queste riflessioni, che l'introduzione di prospettive locali, europee e mondiali, non elimina in alcun modo il riferimento alla dimensione nazionale, non più l'unica, ma certamente rilevante. Ai fini dell'integrazione, è indispensabile che la scuola italiana trasmetta in modo esplicito ai ragazzi che arrivano non solo gli strumenti culturali e professionali, ma anche la conoscenza

dei valori condivisi e delle regole che governano la convivenza, a partire dalla Costituzione. La prospettiva del confronto e del dialogo passa attraverso l'esplicitazione delle posizioni e, comunque, la conoscenza chiara del contesto in cui ci si trova a vivere può evitare al ragazzo di origine immigrata l'esperienza di un confuso labirinto.

È indubbio che la scuola si presenta come luogo centrale per la costruzione e condivisione di mete e regole comuni, in quanto può agire attivando una pratica di vita quotidiana che si richiami al rispetto delle forme democratiche di convivenza e, soprattutto, può intervenire sugli aspetti cognitivi e di riflessione relativi alla elaborazione dei principi e delle norme, trasmettendo le conoscenze storiche, sociali, giuridiche ed economiche che sono saperi indispensabili nella formazione della cittadinanza societaria

Come concludiamo?

Con le parole di Amleto : "Il tempo è uscito dai cardini. Dannata sorte ch'io sia nato per rimetterlo in sesto" . Per rassicurarci: vale da secoli per ogni nuovo passaggio generazionale. Con le parole che A. Arendt attribuisce agli adulti: "In questo mondo anche noi non ci sentiamo a casa nostra: anche per noi è un mistero come ci si debba muovere, che cosa si debba sapere, quali talenti possedere. Dovete cercare di arrangiarvi alla meglio, e in ogni modo non siete autorizzati a chiederci conto di nulla. Siamo innocenti, ci laviamo le mani di voi". Per assumerci la responsabilità di cambiare frase. Con la canzone di G. Gaber:

*"io non pretendo il mondo intero
vorrei soltanto un luogo un posto più sincero
dove magari un giorno molto presto
io finalmente possa dire questo è il mio posto
dove rinasca non so come e quando
il senso di uno sforzo collettivo per ritrovare il
mondo."*

Nuovi cittadini nelle città in mutamento

Perché la musica e la poesia sono un bel modo di stare
insieme.

Dalla nazionalità alla cittadinanza: un tortuoso percorso tra i diritti

Roberto Cartocci

*Docente di Metodologia della scienza politica
Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna*

Il mio contributo ad un convegno incentrato sui “nuovi cittadini” e sulla loro condizione nelle nostre città intende offrire un inquadramento che, per usare le categorie di Braudel, costituisce una sorta di richiamo alla “lunga durata”. Uno sguardo sull’oggi, cercando di disegnare intorno al “qui e ora” il quadro più ampio, di respiro secolare, in cui i problemi di oggi trovano la loro radice e contemporaneamente il repertorio delle soluzioni possibili. Per questo i primi due paragrafi richiamano sinteticamente i principali aspetti del processo attraverso cui si sono venuti affermando i diritti di cittadinanza. Che è anche un modo per ricostruire il passaggio dalla nozione di nazionalità a quella di cittadinanza. Nel terzo e ultimo paragrafo affronterò il problema dell’oggi, che mette in rilievo un quadro diseguale e contorto; *tortuoso* è l’aggettivo che compare nel titolo: un modo per anticipare quella che ritengo una contrapposizione tra la relativa linearità con cui si sono storicamente affermati i diritti di cittadinanza nelle democrazie europee e il groviglio di diritti che si riscontra nella realtà metropolitana di oggi.

Tornare ai classici dello sviluppo politico europeo

Provo a porre il problema del passaggio dalla nazionalità alla cittadinanza ricorrendo a due chiavi, differenti ma

convergenti; per accedere ai caratteri di fondo dello sviluppo politico europeo.

Nel 1950 Thomas Marshall, in un famoso ciclo di conferenze, tratteggiava lo sviluppo politico europeo come un processo secolare che aveva segnato con tre tappe il cammino dei diritti di cittadinanza:

- il conseguimento dei diritti civili (tipicamente contrassegnato dall'istituzione dei tribunali nel quadro dello stato di diritto settecentesco, ispirato dal giusnaturalismo e dall'illuminismo), e di solito sintetizzato nel noto apologo del mugnaio di Potsdam. Questi si opponeva ai progetti di Federico il Grande di Prussia, che per ingrandire il suo palazzo di Sans Souci voleva distruggere il suo mulino e ricostruirlo altrove. Il mugnaio si oppone deciso: «ci sarà ben un giudice a Berlino!» che garantisca i suoi diritti di proprietà anche rispetto ai desideri del sovrano. Com'è noto, il tribunale ha giudicato e il mulino è ancora in piedi, meta di turisti e pietra miliare del processo di costruzione della cittadinanza degli europei, – al pari dell'*Habeas corpus Act*, promulgato un secolo prima della contesa tra il mugnaio e il suo re.
- Il conseguimento dei diritti politici (la cui istituzione simbolo è il parlamento, che ha caratterizzato il XIX secolo), attraverso cui si apre lo spazio della rappresentanza politica, e successivamente, della democratizzazione. Attraverso progressivi allargamenti del suffragio – che nel tempo hanno abbassato le soglie di censo, capacità, età e genere – sempre più ampi strati della popolazione ottengono il diritto di votare i propri rappresentanti nelle assemblee e anche di sedere come parlamentari e consiglieri.
- Il conseguimento dei diritti sociali, tipico del XX secolo; caratterizzato dall'istruzione pubblica gratuita e obbligatoria e successivamente dalle istituzioni di salva-

guardia contro i rischi di infortuni sul lavoro, di disoccupazione e di malattia, la previdenza sociale, ecc.¹

In modo ancor più evidente che nel caso dei diritti politici, nel cantiere dei diritti sociali i lavori fervono alacramente e non si fermano mai. Si tratta di una classe di diritti in cui il mutare delle sensibilità pone sempre più avanti i confini delle fattispecie riconosciute – in termini sociali e politici – come diritti da tutelare. Si pongono cioè prima come priorità politiche e successivamente come oggetti di politiche pubbliche che ne garantiscono la fruizione agli interessati, cittadini di solito in condizioni di deprivazione psico-fisica e/o socio-economica. Due esempi che caratterizzano, non a caso, le amministrazioni più efficienti ben rappresentano questo processo di allargamento dei diritti sociali come rimozione di ostacoli: il servizio di trasporto scolastico e l'abbattimento delle barriere architettoniche per i disabili hanno in comune il fatto di costituire soluzioni istituzionali per garantire "diritti" che fino a poco tempo fa erano considerati problemi individuali, e non alimentavano una domanda politica.

Un paio di decenni dopo le conferenze di Marshall, negli anni settanta si registra una seconda importante riflessione sullo sviluppo politico europeo, pertinente per il tema della cittadinanza. Il sociologo e politologo norvegese Stein Rokkan, che nel corso degli anni sessanta aveva riflettuto sulla comune struttura dei diversi sistemi di partito delle democrazie dell'Europa occidentale, proseguiva il suo percorso nello studio comparato dei sistemi politici europei passando ai processi di costruzione e consolidamento dello stato. Anche in questo caso il suo metodo è ricostruire gli elementi di una struttura elementare in grado di rendere conto della varietà dei percorsi seguiti dai sistemi politici europei. Rokkan identifica quattro fasi che hanno scandito lo sviluppo politico: for-

¹ T. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Bari-Roma, Laterza, 2002

mazione dello stato, costruzione della nazione, democratizzazione, welfare state².

Si tratta di uno schema volutamente semplificato, ma che inteso in termini tipico-ideali offre grandi opportunità euristiche nella comparazione tra i diversi sistemi politici dell'Europa occidentale. Nelle specifiche realtà storicamente determinate, le quattro fasi non sono rigidamente separate. Lo schema di Rokkan è uno strumento analitico, utile per mettere ordine nella varietà dei processi storici che, nella loro concretezza, esibiscono valenze e traiettorie diverse. Per esempio: la formazione dello stato, inteso come processo di omogeneizzazione giuridica e amministrativa, e la costruzione della nazione, intesa come processo di omogeneizzazione culturale, risultano strettamente intrecciati nella scuola e nella leva militare obbligatoria. Per venire alle fasi più recenti: il processo di democratizzazione e la messa in atto di vari istituti di welfare, come le assicurazioni obbligatorie, finiscono da un lato per rafforzare la struttura dello stato, conferendo nuovi significati ai confini politici e alla natura della sua sovranità, dall'altro attivano i processi di omogeneizzazione culturale e rafforzano l'identificazione dei cittadini con le istituzioni democratiche – cioè la costruzione della nazione.

Marshall tratteggia il cammino di molti secoli che è stato necessario per la piena affermazione dei diritti dei cittadini britannici; Rokkan disegna la pluralità dei percorsi seguiti dai sistemi politici europei dalla caduta dell'Impero romano agli anni settanta del secolo scorso, attraverso le grandi crisi della Riforma protestante, della creazione degli imperi coloniali, della Rivoluzione francese e della Rivoluzione industriale. Identifica così due distinte ondate di formazione degli stati, quelli che si sono consolidati prima della Pace di Westfalia

² Cfr. S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2002. In questa raccolta degli scritti di Rokkan curata da Peter Flora, i suoi contributi sui processi di costruzione dei sistemi politici europei costituiscono la prima parte, pp.131-297.

(1648) e quelli che sono diventati indipendenti in conseguenza della Rivoluzione francese.

Il parallelo (imperfetto) tra le categorie di Marshall e di Rokkan

Il punto rilevante per la discussione sul passaggio dalla nazionalità alla cittadinanza è la precisa corrispondenza tra le categorie analitiche di Marshall e quelle di Rokkan, riportata nella tab. 1. E' relativamente agevole individuare una modularità fra le tappe della cittadinanza di Marshall e le fasi dello sviluppo politico di Rokkan. La successione dei tre diversi tipi di diritti corrisponde con buona approssimazione – beninteso, ad un elevato livello di generalità – a tre delle quattro fasi di Rokkan, con gli ultimi gradini che corrispondono al panorama delle democrazie dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale.

Rimando più avanti la discussione sul problema posto dalla fase rokkaniana della costruzione della nazione, priva di una corrispondente classe di diritti. La corrispondenza fra le tre classi di diritti di Marshall e tre delle quattro fasi di Rokkan ci permette di dare un significato al passaggio dalla nazionalità alla cittadinanza. Il processo secolare può essere ricondotto alla progressiva crescita dell'importanza dei confini politici per la vita quotidiana dei cittadini: il concetto-chiave è in questo caso quello di *mobilizzazione*.

Quando la mobilitazione sociale era minima, la gran parte degli abitanti di uno stato:

- nascevano e morivano senza spostarsi mai dal luogo d'origine,
- avevano sporadiche relazioni con lo stato (ad esempio il servizio militare e il pagamento di tasse e gabelle),
- le loro condizioni di vita dipendevano dai vincoli di reciprocità comunitari e dalla carità, amministrata in larga misura dalla chiesa.

Tab. 1. *Le fasi dello sviluppo politico europeo secondo la corrispondenza tra le categorie analitiche di T. Marshall e di S. Rokkan*

T. Marshall: Fasi della estensione dei diritti di cittadinanza	S. Rokkan: Fasi dello sviluppo politico
Diritti civili (tribunali, <i>Habeas corpus</i> ,)	Formazione dello Stato (presidio dei confini, stato di diritto, sovranità della legge.)
<i>(fraternité, doveri civici, capitale sociale, identità nazionale, ecc.)</i>	Costruzione della Nazione
Diritti politici (parlamento)	Democratizzazione – Abbassamento della soglia della rappresentanza politica
Diritti sociali (scuola, sanità, ecc.)	Welfare state

La mobilitazione sociale e politica indotta dall'industrializzazione e dalla democrazia ha reso sempre più rilevante per la vita degli individui il fatto di nascere e vivere da un lato del confine politico o dall'altro. Non si tratta più di un dato biografico – nato in un certo villaggio, nel dominio del re di Sardegna... – ma della possibilità di accedere ad un ambito di diritti, associati alla relazione tra cittadini e istituzioni all'interno di uno specifico stato.

In altri termini, quanto più si amplia il ventaglio dei diritti all'interno dei confini di uno stato, tanto più rilevante può essere la differenza tra chi nasce su lati opposti della linea di confine. La stessa ampiezza della gamma dei diritti diventa il principale contenuto che lega i cittadini alle istituzioni dello stato, sia soggettivamente, sia oggettivamente. Cambia così anche il concetto di nazione, e si perde progressivamente la

componente etimologica (che si riferisce appunto al luogo di nascita).

Naturalmente alle quattro fasi di Rokkan è da aggiungere oggi una quinta, costituita dal processo di integrazione europea, che ha una precisa rilevanza in termini di cittadinanza. Come lo stato ha nel tempo acquisito un rilievo sempre più ampio per la vita dei cittadini che vivono all'interno dei suoi confini politici, così la parte di sovranità che i singoli stati stanno cedendo all'Unione europea in diverse aree di *policy* (non solo la moneta e le politiche economiche) sta creando nei fatti una cittadinanza europea, non solo per i diritti civili e politici, ma anche per i diritti sociali³.

Nel caso dell'Europa siamo cioè entrati in una fase in cui diventano sempre meno rilevanti i confini politici che hanno svolto un ruolo decisivo nello strutturare la gamma dei diritti dei cittadini. Il convegno sui "Nuovi cittadini" si è tenuto a Bologna proprio nei giorni in cui è stato celebrato il cinquantésimo compleanno di questo straordinario esperimento, mi pare opportuno segnalarne i paralleli con la fase precedente, fondata sul sistema degli stati – e sui tragici conflitti che li hanno divisi.

A questo punto corre l'obbligo di tornare al punto lasciato in sospeso. La casella vuota nella colonna della scansione dei diritti, sulla riga che corrisponde alla categoria della costruzione della nazione, costituisce un nodo concettuale che ritengo di grande rilevanza. Su questa dimensione analitica messa a punto da Rokkan non esiste una classe di diritti; infatti a questo livello risulta pertinente la classe dei doveri, cioè delle obbligazioni dei singoli verso gli altri e verso le istituzioni – la comunità nazionale, appunto.

Sui concetto di nazione e di costruzione della nazione non è possibile soffermarsi come il punto merita. Devo solo limitarmi a sottolineare come, nello sviluppo politico che ha por-

³ Cfr. sul punto M. Ferrera, *Integrazione europea e sovranità sociale dello stato-nazione: dilemmi e prospettive*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXX, n.3, 2000, pp. 393-422

tato alle democrazie europee, vi è stato un equilibrio tra due diverse esigenze. Da un lato il processo *cumulativo* di affermazione dei diritti è fondamentale nella definizione dell'identità europea, caratterizzato dalla titolarità dei diritti di cittadinanza da parte dei *singoli* cittadini. Non più comunità locali, città o corporazioni, come era avvenuto nei secoli precedenti per il cosiddetto Stato per ceti, ma individui in quanto tali, cittadini liberi titolari di diritti prima civili, poi politici e infine sociali.

La fase – o, per meglio dire, la dimensione – del *nation-building*, richiama non una prospettiva individualista, ma una prospettiva olistica. Il tutto non è più la somma dei singoli, ma qualcosa che pre-esiste alla somma dei singoli – una realtà colta dal valore della *Fraternité* nel motto della Rivoluzione dell'89. Dunque non una dimensione di diritti bensì una comunità organica, elemento identitario unificante, che costituisce il più solido fondamento della stabilità delle istituzioni statuali, ponendole al riparo dalle minacce di *exit*⁴.

Il percorso dello sviluppo politico europeo – che ha dato luogo agli stati democratici dell'Europa occidentale e, oggi, all'Unione europea – si è dunque articolato in due componenti, due versanti che attraverso le diverse fasi culturali e politiche attraversate dal continente, sono state in una sorta di equilibrio, spesso difficile, talvolta stravolto dagli autoritarismi. Nel complesso, guardando al passato dal nostro attuale punto di vista, possiamo concludere che l'affermazione dei diritti individuali prevede una sorta di forza uguale e di segno contrario, che fa valere un principio di responsabilità – e al limite di subordinazione – verso la collettività. Il termine “nazione”, spogliato di quelle connotazioni che alle orecchie ita-

⁴ Derivo il termine dalla nota tipologia di A. O. Hirschman, (*Exit, Voice, and Loyalty*, Harvard University Press, 1970; trad. it. *Lealtà, defezione e protesta*, Milano, Bompiani, 1982). Rokkan stesso aveva utilizzato le categorie di Hirschman appunto per descrivere i processi di formazione dello stato come istituzione di confini da difendere da attacchi esterni (rischi di *entry*) e da minacce di secessione (rischi di *exit*).

liane suonano immediatamente urticanti⁵, è nient'altro che un costrutto analitico che coglie quello che possiamo definire con un ossimoro: cioè una *obbligazione morale liberamente vissuta* verso la collettività.

Percorsi tortuosi della cittadinanza: esempi dal catalogo italiano

Abbandoniamo la prospettiva continentale e i processi politici misurati sulla lunga durata per venire all'*hic et nunc* – il caso italiano oggi. Importante un rilievo preliminare: da entrambi i contributi, di Marshall e di Rokkan, emerge, in controtuce, la particolarità del caso italiano, che ha concentrato questi complessi processi in poco più di 100 anni. Un richiamo che dovremmo avere sempre presente, per non dimenticare le origini delle difficoltà molteplici nella formazione e nello sviluppo di una democrazia consolidata nel nostro paese, da misurare non sulla scala concitata dell'*evenémentiel* ma sul respiro secolare che ha accompagnato gli stessi processi nei paesi in cui la formazione dello stato risale a vari secoli prima, come nel caso di Francia, Regno Unito, Spagna, Svezia, Danimarca.

L'Italia presenta tutt'oggi un irrisolto problema di unificazione territoriale dei diritti. Il primo punto che viene alla mente è la questione Napoli emersa nell'autunno del 2006 e protrattasi per mesi con la questione del mancato smaltimento dei rifiuti. Quella che è stata presentata dai media prima come un'emergenza-criminalità e poi come un'emergenza ambientale era, ed è, qualcosa di molto più profondo. Si tratta, nei termini di Rokkan, di un deficit di sovranità dello stato, e – nei termini di Marshall – di un deficit di diritti civili.

Non si tratta di criminalizzare l'intero Mezzogiorno. Mi pare invece un doveroso servizio alla democrazia, e al Mez-

⁵ Non casualmente, come il lungo dibattito sviluppatosi negli anni novanta sull'identità nazionale degli italiani ha messo in rilievo. Cfr. Cartocci, *Diventare grandi in tempi di cinismo*, cit., cap. I.

zogiorno, chiamare i problemi con il loro nome. In certe aree dove il controllo della cosiddetta criminalità organizzata è più capillare, lo sviluppo politico appare stravolto. Non solo lo stato non riesce a esercitare il monopolio dell'uso della forza e a far rispettare i diritti civili (ad esempio il diritto di svolgere il libero commercio), ma – quello che forse è addirittura peggio – lo stesso potere criminale garantisce tutela fisica, assistenza (ad esempio alle famiglie degli arrestati) e lavoro, cioè soddisfa quelli che altrove sono diritti sociali⁶.

Ma c'è un altro aspetto – meno drammatico ma più capillare – per cui i diritti sociali non sono uniformemente garantiti. Prima e più del divario economico tra regioni del Nord e del Sud, il differenziale di stock di capitale sociale e di rendimento delle istituzioni si riflette sulla qualità e ampiezza dei diritti sociali garantiti ai cittadini del Nord e del Sud.

La promessa universalista della cittadinanza democratica viene quotidianamente smentita, in quanto la gamma dei diritti dipende in misura decisiva sia dalla qualità delle istituzioni, sia dalla densità del tessuto organizzativo del terzo settore, mediante le soluzioni di welfare mix che rendono sostenibili costo e qualità dei servizi erogati. Ma su entrambe le dimensioni le differenze tra regioni settentrionali e Mezzogiorno è molto sensibile⁷.

Su un aspetto dei diritti sociali particolarmente sensibile – quello della salute – già dieci anni fa una forte variabilità territoriale della cittadinanza sociale era stato documentata

⁶ In questo, ovviamente, viene meno la natura cumulativa dei diritti, tipica della tradizione europea. La criminalità organizzata garantisce lavoro, assistenza e credito ma non diritti civili né diritti politici. Si veda sul punto il volume di Saviano, *Gomorra*,

⁷ Per il rendimento delle regioni cfr. la nota indagine di Putnam, *Le tradizioni civiche delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993 e T. Simoni, *Il rendimento delle regioni. Una replica della ricerca di Putnam*, in «*Polis*», XI, n.3, 1997, pp. 417-436. Per dati più aggiornati, compresi quelli sulla diffusione differenziale del Terzo settore, rinvio al mio *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

da V. Fargion⁸. In base agli ultimi dati disponibili sulla mobilità sanitaria, si misurano col dettaglio del contabile dove si concentrano i cittadini più fortunati e quelli meno fortunati. I saldi più numerosi in ingresso riguardano la Lombardia, con quasi centomila pazienti⁹, e l'Emilia-Romagna, con poco più della metà. Seguono, con un saldo di circa trentamila arrivi, il Veneto, la Toscana e il Lazio. I saldi negativi (prevalenza di uscite) più alti interessano nell'ordine Campania (69 mila), Sicilia e Calabria, entrambe con oltre 50 mila uscite.

La decisione dei cittadini di andare a farsi curare in una regione diversa da quella di residenza può essere dunque considerata un indicatore di rendimento delle istituzioni regionali: ci si sottopone a trasferimenti disagiati e costosi se le strutture sanitarie locali non funzionano o sono insufficienti. Per le medesime ragioni, la mobilità per motivi di salute può essere considerata anche come un indicatore di fiducia nelle istituzioni, e quindi come un aspetto della loro legittimità: si sceglie l'*exit* per non *affidarsi* a medici locali, pur con i costi e il disagio che questo comporta. Difficile pensare ad una manifestazione più pregnante, nel suo rilievo esistenziale per i cittadini coinvolti, dell'incapacità delle istituzioni locali di alimentare il senso di comunità, il "sentirsi parte". Per inciso, si tratta di un caso esemplare di pedagogia negativa da parte delle istituzioni. Queste non solo non costruiscono la nazione, ma la distruggono nel momento in cui smentiscono la promessa della cittadinanza sociale¹⁰.

La frattura Nord-Sud tra i diritti dei cittadini della Repubblica italiana costituisce la smentita più clamorosa della democrazia come eguaglianza di diritti, ma non è l'unica li-

⁸ V. Fargion, *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997.

⁹ Valori medi nel triennio 2001-2003, ultimi dati disponibili. Cfr. R. Carrocci, *Mappe del tesoro*, cit..

¹⁰ Queste considerazioni sono state pubblicate per la prima volta nel volume *Mappe del tesoro*, cit., pur essendo state scritte nella prima versione di questo articolo, presentata in occasione del Convegno sui "Nuovi cittadini nelle città in mutamento".

nea di divisione tra chi vive all'interno dei confini dello stato. Naturalmente, la traiettoria dei diritti si ingarbuglia soprattutto per coloro che arrivano superando il confine dello Stato. In generale si pone il problema della concessione della cittadinanza ai nuovi arrivati. Le regole in Italia sono particolarmente stringenti, tipiche di un paese di emigranti, per cui continua a prevalere lo *ius sanguinis* sullo *ius soli*

Vediamo alcuni casi particolari, che rappresentano altrettante complicazioni:

- il senegalese che sbarca a Lampedusa
- il calciatore brasiliano
- l'imam catturato in Italia dai servizi segreti di un altro paese.

Vale la pena prestare attenzione a questi casi particolari, esempi di cronaca quotidiana di globalizzazione.

Il senegalese che sbarca è un clandestino e a rischio di espulsione¹¹. Privo dei diritti civili, viene segregato in un centro da cui non può uscire. Spesso, comunque, appena sbarcato viene trasferito in ospedale e curato a spese del servizio sanitario nazionale. Da questo punto di vista, pur privo di diritti civili, gode di un diritto sociale di cui probabilmente non godrebbe nel suo paese d'origine. Nel migliore dei casi, beneficerà di una delle periodiche sanatorie e otterrà il permesso di soggiorno. Godrà così dei diritti dei lavoratori regolari, potrà diventare titolare di una partita Iva e pagare le tasse, ma non potrà facilmente ottenere la cittadinanza italiana, con i relativi diritti politici.

Il calciatore brasiliano quando arriva nella grande squadra è uno straniero con un contratto di lavoro, non è un clandestino e ha i soldi per pagarsi le cliniche private e le eventuali assicurazioni. Se un rude terzino lo azzoppa, la sua

¹¹ Naturalmente non è da sottovalutare il fatto che la barca carica di clandestini non venga respinta dalla Guardia costiera, come prevedrebbe il modello classico dello stato che arma le forze armate per impedire l'*entry* illegale.

squadra pagherà tutti i migliori specialisti. Può permettersi di infischiarne se non gode dei diritti politici e sociali riservati ai cittadini italiani. Ma.... Ma potrebbe sposarsi con una ragazza latino-americana che ha un nonno, o una nonna, italiana. Allora si apre un'autostrada giuridica che lo porta alla piena cittadinanza italiana. La moglie non parla italiano e tanto meno paga le tasse in Italia, è arrivata in Italia solo al seguito del marito, ma ha già il passaporto italiano, per un'applicazione molto estensiva del principio dello *ius sanguinis*. La sua cittadinanza sarà estesa al marito grazie al matrimonio. Questi, in linea di principio, potrebbe vestire la maglia azzurra ai prossimi mondiali in Sud Africa. Diritti civili, politici e sociali sono uguali a quelli degli altri italiani. Con un ulteriore vantaggio, quando il giocatore brasiliano sarà acquistato dal Real Madrid o dall'Arsenal: in quanto cittadino europeo potrà – insieme alla moglie – spostarsi liberamente come se fosse un giocatore spagnolo o inglese.

L'imam non è un cittadino italiano ma è vittima di un reato. In questo caso viene messa in discussione la legalità assicurata dallo Stato, che persegue tutti i crimini che si svolgono sul suo territorio, anche quelli compiuti da cittadini di altri stati, anche quelli di cui sono vittime cittadini di altri stati. In questo caso prevale il principio dello *jus soli*, che protegge i diritti civili dell'imam e, per lo stesso principio, pretendo di arrestare e processare i colpevoli, anche se cittadini di un altro stato. Anche in questo caso lo straniero, l'imam, gode di un diritto (civile) che forse non si vedrebbe riconosciuto nel suo paese.

Potremmo continuare a lungo a seguire le tracce tortuose di varie figure che godono in maniera differenziata dei tre diversi tipi di diritti. E' stato accertato, per esempio e per concludere, che la cittadinanza sociale degli immigrati soffre degli stessi problemi di quella degli italiani. Esistono cioè immigrati di serie A e di serie B, come gli italiani. Se non si ha il piede di velluto di un calciatore brasiliano, è meglio dunque essere un immigrato in una regione del Nord che in una re-

gione del Sud¹². E così i fili dei diritti si ingarbugliano ancora di più, per vecchi e nuovi cittadini.

12 F. Campomori, Come integrare l'immigrato? Modelli locali di intervento a Prato, Vicenza e Caserta, in *Migrazioni globali, integrazioni locali*, a cura di T. Caponio e A. Colombo, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 235-265.

Conclusioni

Eustachio Loperfido

Presidente dell'Istituzione G.F. Minguzzi

Vi lascio due pensieri: abbiamo oggi ricevuto molta sapienza e molto sapere che ci servirà da bussola per il lavoro che ciascuno di noi nel suo ambito deve fare e abbiamo ricevuto un contributo, una riflessione su concetti di valore alto come quello di Augé sulle varie dimensioni dell'uomo o come quelli della Marianella Sclavi sulla democrazia e la partecipazione su vari livelli eccetera. Concetti e valori che apparentemente esulano dal tema specifico dell'immigrazione, ma che sono sicuramente attrezzatura intellettuale necessaria per affrontare bene i problemi che poi invece Graziella Giovannini ci ha proposto nella sua relazione.

Problemi concreti che sono diversi per ognuno di quelli che ha partecipato qui o per gruppi di quelli che hanno partecipato qui. In questo lavoro di ritorno e di utilizzo del sapere acquisito oggi attraverso l'uso degli appunti la memoria ma anche la lettura di quegli atti che abbiamo distribuito che non sono di oggi ma che sono in continuità con oggi e sono dei seminari che abbiamo fatto lo scorso anno e appunto ricominciare il lavoro concreto ognuno nel suo ambito con la fiducia che dovete avere nel fatto che noi siamo decisi nel continuare in questo lavoro di suggerimento, di riflessione periodica e quindi di accompagnamento di lavoro raccogliendo nella fase del silenzio intermedio tra una manifestazione e l'altra i frutti delle esperienze che voi producite nel territorio. Io vi ringrazio e vi saluto.

INDICE

Intervento di apertura – <i>Giuliano Barigazzi</i>	1
Intervento di <i>Anna Maria Dapporto</i>	7
Intervento di <i>Giacomo Venturi</i>	11
Intervento di <i>Virginio Merola</i>	15
Città in cambiamento: il centro perduto – <i>Marc Augé</i>	19
Immigrati, territorio e modalità di condivisione – <i>Paolo Guidicini</i>	37
La città di frontiera – <i>Nicola Solimano</i>	55
Identità e appartenenza territoriale: il caso degli adolescenti – <i>Marianella Sclavi</i>	63
I disordini e le violenze nelle <i>banlieues</i> francesi: come comprenderli? - <i>Michel Wieviorka</i>	73
Integrazione sociale e pluriappartenenze – <i>Graziella Giovannini</i>	93
Dalla nazionalità alla cittadinanza: un tortuoso percorso tra i diritti – <i>Roberto Cartocci</i>	105
Conclusioni – <i>Eustachio Loperfido</i>	119

La progettazione e la realizzazione è stata curata per l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" e per il Servizio Politiche Sociali e per la Salute della Provincia di Bologna da Fabrizia Paltrinieri, Rita Paradisi e Alessandro Zanini.

L'editing degli atti è stato curato per l'Istituzione "Gian Franco Minguzzi" da Valentina Bazzarin e Gaia Farina.

Questo testo è disponibile sul sito dell'Istituzione "Gian Franco Minguzzi".

L'iniziativa è stata realizzata con il contributo della Regione Emilia-Romagna – Assessorato alla promozione delle politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza. Politiche per l'immigrazione.

Stampa a cura della tipografia della Provincia di Bologna – ottobre 2008.